This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

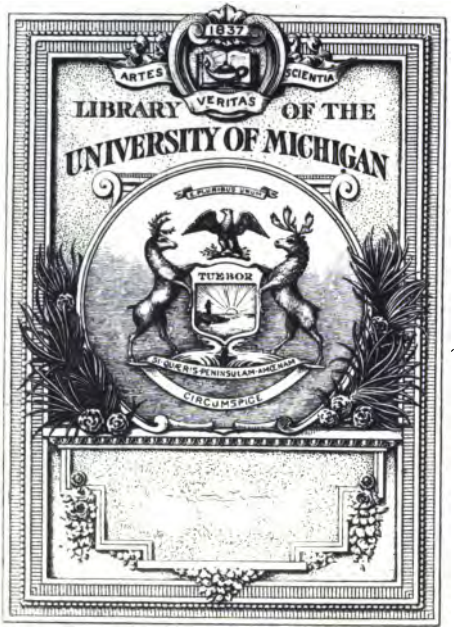
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,546


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
M3in
1877

ALESSANDRO MANZONI

GL' INNI SACRI E IL CINQUE MAGGIO

DICHIARATI E ILLUSTRATI

DA

LUIGI VENTURI

SECONDA EDIZIONE

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1877

Prezzo: L. 1, 50

1530

GL' INNI SACRI E IL CINQUE MAGGIO

---

scuola novella, lamentò l'ingiusto silenzio con un grido di generoso rimprovero; e il dotto filologo Gherardini li dichiarò gioielli preziosi aggiunti al diadema della musa cristiana. Ma la gloria d'averli fatti conoscere all'universale è dovuta principalmente a uno straniero. Non molto dopo la loro pubblicazione vennero essi nelle mani di Volfango Goethe, il quale attribuendo al Manzoni un grande ingegno poetico scriveva: «Esser noto il tèma de' suoi Canti, e note le relazioni delle idee; ma tutto nuovo, e proprio suo, il modo di concepirle e d'esprimerle: vari nel concetto, nel tono, nel metro; ma tutti poesia viva e dilettosa: semplici di sentimento, ma per certo ardire d'ingegno, di metafore e di transizioni, superiori ad ogni altro di simil genere, e tali da invitare a meditarli».[1] Il rispetto per uomo sì celebre qual era il Goethe e l'autorità di tanto nome risvegliarono l'attenzione. Gl'*Inni sacri* cessarono dall'essere mortificati dalla noncuranza, e furono invece fatti segno a censure più o meno acerbe. Ma la causa era vinta. Gl'Italiani riconobbero in essi un nuovo saggio di lirica religiosa educatrice, che accende gli animi nel-

[1] E si noti che egli scriveva così prima che il Manzoni avesse pubblicato il più bello dei suoi Inni, *La Pentecoste*.

l'amore del vero, siccome quello, da cui sorge il bello sovrano; e plaudirono alla schietta naturalezza delle forme, alla concisione severa e alla originale felicità degli ardimenti. Si pubblicarono in cento fogge, si tradussero in cento lingue,[1] si vestirono di note musicali, e molti anco valenti presero ad imitarli con tanto ardore e tanta copia, che il nostro Poeta satirico ebbe a dire, che

dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo.

Ma, mentre non si troverebbe ormai civile persona che non si vergognasse di non averli letti e riletti, e non v'ha Istituto d'educazione, nè madre, quasi direi, che non li faccia imparare a memoria ai propri figliuoli, quest'Inni potranno dirsi veramente popolari? Alcuni lo hanno negato; altri ne han dubitato, e fra essi il Tommaseo, il quale, proponendo a sè questo dubbio, lo risolve così: « La popolarità non consiste nel dar tutte a comprendere le riposte bellezze, ma nel farne a tutti provare gli effetti; sì che i men dotti n'abbiano il sentimento, e gli esperti vengano a raddoppiarsene il di-

[1] Perfino in Armeno. Vedi intorno a ciò la *Bibliografia manzoniana* per A. Vismara.

letto e la maraviglia, penetrandone il magistero segreto. Insomma non è condannabile l'impopolarità che deriva dalla straordinarietà del concetto, purchè vero e utile; ma sì quella che proviene dall'affettata singolarità del linguaggio».

In queste parole sta il germe che ha dato vita al presente libro. Tutto negl'Inni manzoniani è profondamente ponderato e sapientemente ordinato; ma non tutte le bellezze sono agevoli a conoscersi, nè tutti i concetti ad afferrarsi nella loro comprensiva pienezza, appunto perchè (come diceva il Manzoni istesso) «non ci son cose tanto difficili a intendere, quanto le cose semplici». Chiara e non affettatamente singolare è la locuzione, perchè questa in lui è pensiero che gli esce dal cuore; ma pur talvolta indeterminata, in ispecie laddove può interpetrarsi in più modi, o racchiuder più sensi: e la maggior parte dei lettori, rapiti dall'incanto di quei versi che vanno all'anima, passan sopra alle difficoltà, non distinguono tra le forme la serie e le relazioni delle idee, e nelle forme istesse non s'accorgono essere una semplicità pensata, che all'altezza delle immagini aggiunge potenza. Dilucidare pertanto le oscurità, e mostrare anco ai meno esperti le bellezze riposte, è quello, a cui io ho inteso con cura affettuosa. Di più: si contemperano in quei

Canti e a vicenda si abbellano l'eleganza virgiliana, l'evidenza dantesca, e soprattutto la sublime ispirazione della Bibbia, tesoro inesauribile di verità e di poesia, libro di tutti i secoli, di tutte le genti e di tutte le umane condizioni. Ed io mi sono studiato di far vedere con che virtù d'ingegno e d'arte sappia il nostro Autore trarre dai Libri ispirati ispirazioni originali, trasportare i modi del suo Virgilio dal gusto antico al moderno, convertendoli in nuove creazioni, e delle parole e frasi dell'Alighieri giovarsi, quando o confermate dall'uso, o degne di essere, gli si offrono atte a significare con brevità vigorosa i propri concetti.

Spero poi che sia per riuscire cosa grata ai lettori l'aver aggiunto agl'*Inni sacri* l'ode *Il cinque maggio,* stupendo esempio d'una nuova lirica civile, che suona già da mezzo secolo nelle bocche di tutti, e nella quale il genio del Manzoni, trattando un soggetto d'istoria contemporanea, può dir giustamente di essersi serbato «vergin di servo encomio e di codardo oltraggio».

Essendo questo libro indirizzato più specialmente a pro dei giovanetti e delle fanciulle, ho vòlti in italiano i moltissimi brani della Scrittura (citando però le fonti per chi voglia farne riscontro), e i versi eziandio de' poeti

classici latini, ai quali ho unito il testo, perchè in essi, a chi gl'intende, la forma è ragione di bellezza. Così ciascun Inno ho fatto precedere da un succinto proemio, in cui (riportata la definizione che, di quelli parlando, ne diede il Goethe) è esposto il filo e il nesso delle idee; e seguire da alcune brevi avvertenze intorno a ciò ch'è più degno d'esservi considerato. E le dichiarazioni e le illustrazioni ho voluto che fossero della parola e del concetto, e (se mi sia lecito dire) filologiche insieme ed estetiche: che se potessero sembrare in qualche luogo abondevoli, sarò contento che non appariscano inutili.

Quanto alla lezione, mi sono fedelmente attenuto, anche per la punteggiatura, a quella che l'Autore medesimo pubblicò nell'edizione splendidissima di Milano, riveduta e curata da lui; la quale egli dichiarò comprendere tutti gli scritti che riconosce per suoi, e *nella forma che li riconosce.* E m'è caro d'aggiungere che ad ornamento del volume han giovato varie notizie tratte dalla *Raccolta delle lettere* manzoniane, recentemente messa in luce con senno e diligenza somma da Giovanni Sforza.

Mi credo da ultimo in dovere di dichiarare che l'idea di siffatto lavoro fu dall'editore signor Giulio Cesare Sansoni comunicata in prima

al nostro cav. Zanobi Bicchierai, il quale la vagheggiò alcun tempo, e l'annunziò al pubblico, da cui il libro venne atteso con desiderio; ma per i gravi uffici che lo fanno così benemerito degli studi e dell'insegnamento letterario, fu costretto ad abbandonarla. Invitato io dall'uno e confortato dall'altro ad accoglierla, accettai il non facile incarico, e ad ambedue mi professo gratissimo. Resta ora che l'opera non debba far apparire la mia gratitudine compenso troppo sterile e inadeguato alla loro cortese fiducia, e che non abbia ad esser troppo defraudata nel cambio l'espettazione del pubblico.

GL' INNI SACRI

IL NATALE

Il Manzoni, scegliendo a soggetto *il Natale*, cui il Goethe chiamò « l'aurora delle speranze « del genere umano », con quella sicurezza di senno che nei moltiplici aspetti del vero cerca le ragioni più alte, e con esse ordina i fatti e li chiarisce, dopo aver esposta la caduta dell'uomo per la prima colpa, sale a considerare il mistero della Incarnazione, unico modo a rigenerare l'umana famiglia; e annunziando poi la nascita del promesso Liberatore, tocca i benefici frutti della sua venuta, la natura divina di Lui, la carità infinita del perdono. Quindi passa a narrare dove e come nacque il celeste Fanciullo, le cure amorose della Madre, le adorazioni degli angeli, la visita dei pastori; e termina con uno stupendo avvicinamento delle

due sublimi idee della Redenzione, l'umiltà dell'uomo e la grandezza di Dio.

I

(1)

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Lo stato dell'uomo caduto si paragona dal Poeta a quello d'un masso precipitato, per frana di monte, dalla vetta in fondo alla valle: e com'è impossibile che questo ritorni alla sua cima se una forza benefica non ve lo trasporti, così l'uomo non poteva risorgere ottenendo la riconciliazione con Dio, senza l'opera d'un Mediatore divino.

Di lunga erta montana, di lunga salita di monte. I suoni esprimono lentezza e fatica, e fanno bel contrasto coi rapidissimi che vengon dopo. — **Rumorosa frana**: due voci che parlano all'udito e alla vista. **Frana** mostra ad un tempo l'atto del precipitare e i vestigi del precipizio. — **Scheggiato**: molto meglio di Scosceso, Dirupato o altro simile, dipinge la via ingombra di schegge prodotte dallo scoscendimento; la qual via il masso percorre balzando qua e là. — **Precipitando a valle.** « Ruinare a valle » ha detto Dante, ma in modo avverbiale, cioè In giù, Al basso. Usata dal Manzoni in senso proprio, la frase acquista maggiore evidenza. — **Batte sul fondo e sta.** Eletta disposizione di accenti, che rammenta la chiusa del verso virgiliano *Mole sua stat* [Aen. x. 771]. Il Caro adoperò nello stesso significato di Fermarsi il verbo Stare, laddove della nave di Sergesto incagliata fra gli scogli tradusse: « Scossa tutta Tremò la nave, e scompigliòssi, e stette ». Nel nostro Autore più viva è l'immagine, e più spiccata l'armonia imitativa, ch'è la vera legge del numero.

II

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè, per mutar di secoli,
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Immobile Giace. Dopo aver detto « Batte sul fondo e sta », cioè si ferma, qui aggiunge che vi giace immobile, cioè che non si può più mover di lì. Sono due idee distinte. — **In sua lenta mole**: fa ricordare quel della Bibbia: *Non posavano ancora i monti sulla grave lor mole* [Prov. VIII. 25]. **Lenta**; grave, pesante. Mole ha in sè l'idea di peso; e Peso ha quella di lentezza. *Lenti pesi*, disse Properzio [pondera lenta. — IV. I. 100]. — **Fia**, sarà. *Fia* e *fiano* sono forme rimaste d'un antichissimo verbo equivalente a Essere; riserbate ora soltanto al linguaggio poetico. — **Riveda il sole Della sua cima antica**: nuovo ed elegante modo di esprimere il ritorno del masso alla vetta del monte. — **Virtude amica**, forza benefica; nobili voci ambedue, che vivono non solamente nell'uso eletto della poesia, ma anche nella lingua parlata. — Si noti l'arte, con cui in queste due prime strofe, ove non è parola che non sia pittura viva, i termini della similitudine concordano a spiegare per mezzo d'un fatto materiale l'idea tutta spirituale significata nella strofe seguente.

III

Tal si giaceva il misero
Figliol del fallo primo,
Dal dì che un'ineffabile
Ira promessa all'imo
D'ogni malor gravollo,
Donde il superbo collo
Più non potea levar.

Figliol del fallo primo: frase scritturale: *Figliuoli d'iniquità* [I. Paralip. XVII. 9], e altre volte. Il Poeta accenna all'intera Umanità discendente da Adamo, padre del primo fallo. — **Misero**; nel senso biblico: *Miseri rende i popoli il peccato* [Prov. XIV. 34]. Chiama qui il Manzoni **misero** l'uomo che non poteva alzare il **superbo collo**: altrove unisce sapientemente le due istesse idee a denotare un popolo scaduto, che si consola « Col misero orgoglio d'un tempo che fu » [I. Coro dell'*Adelchi*]. — **Un' ineffabile ira**: un'ira, onde venne la pena. È la causa per l'effetto. La dice **ineffabile**, cioè che non si può dir con parole, perchè non si possono *intendere con la mente i giudizi divini* [Rom. XI. 33]. Questo epiteto anche Dante appropria a Dio: « Lo primo e ineffabile Valore » [Par. X. 3]. — **Promessa**: vale Minacciata; ma la voce manzoniana, riferendosi alla giustizia di Dio, suona più alto. Non la usarono in tal senso gli antichi: ora si adopera, per antifrasi, ironicamente. — **All'imo D'ogni malor gravollo**, lo ruinò al fondo d'ogni male. Il concetto consuona a quel d'Isaia: *Io gli conculcai nella mia ira* [LXIII. 3.]; e la frase risponde perfettamente al « Batte sul fondo e sta » della similitudine. — **Il superbo collo**: modo frequente nella Bibbia; e ben è detto superbo, perchè alzato dalla superbia dell'uomo contro il comando del Signore.

IV

Qual mai tra i nati all'odio,
Qual era mai persona
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Intendi: Affinchè l'uomo tornasse a sollevarsi dal suo misero stato, era necessario che alcuno gli ottenesse il perdono del peccato d'origine. Ma tra i mortali, nati tutti in odio al Signore, perchè riprovati per quella prima colpa, niuno v'era che potesse impetrarglielo, e stringere con Dio un nuovo patto da durare eternamente, e strappare così al demonio vincitore le anime umane divenute sua preda. — Si noti con che lirica agilità il Poeta collega questa strofe con la precedente, per compire l'immagine contenuta nella similitudine del masso. — **Tra i nati all'odio** di Dio. Così S. Paolo: *Noi eravamo per natura figliuoli dell'ira* [Ephes. II. 3]: se pure, dicendo indeterminatamente **all'odio**, non intese l'Autore di accennare all'incapacità che la corrotta natura umana aveva di amare Dio. E altra interpetrazione potrebbe fors'anche esser questa: **Tra i nati** a quel cumulo di scelleratezze che tenner dietro alla prima colpa, e per le quali la terra (cui il Poeta nella strofe XV chiama **empia**) è divenuta un campo d'odii ai mortali. Un accenno a siffatta idea potrebbe essere in que' bellissimi versi dell'*Adelchi:* « La man degli avi insanguinata Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno Coltivata nel sangue, e omai la terra Altra messe non dà ». — **Quale era mai persona.** Dice Persona, non Uomo, perchè questo meglio denota le qualità dell'individuo; quella, dell'uomo in istato sociale. Di qui la differenza tra Bravo uomo e Brava persona. — **Santo.** Spesso così Dio nei Libri sacri. — **Inaccessibile.** L'Apostolo scrisse: *Che abita una luce inaccessibile* [I. Tim. VI. 16]; ma questa voce nel Manzoni significa che niuno poteva accedere a Dio con le proprie sue facoltà. — **Potesse dir: perdona?** modo, in sua schiettezza, altamente poetico. — **Far**

novo patto eterno? come in Geremia: *Io farò, dice il Signore, con la casa d'Israele e di Giuda un nuovo patto* [XXXI. 31]; e in Isaia: *Farò con voi un patto eterno* [LV. 3]; le parole de' quali due Profeti compendia il nostro Autore in un solo verso. — **Al vincitore inferno La preda sua strappar?** S. Ambrogio, in uno dei suoi bellissimi Inni, di Cristo risorto: *L'inferno rigettò la preda, cui aveva malignamente ingoiata.*

V

Ecco ci è nato un Pargolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Ciò che l'uomo non poteva, potè Gesù Cristo, Dio umanato, e come dice l'Apostolo, *Mediatore di Dio e degli uomini* [I. Timot. II. 5]. Così dall'idea del Santo inaccessibile si passa a quella di un Pargolo riparatore. — Nei primi due versi della strofe son riportate le parole testuali d'Isaia: *Un pargolo ci è nato: ci è stato dato un figliuolo* [IX. 6]. — **Le avverse forze tremano Al mover del suo ciglio.** Dopo quei due primi, che accennano alla fralezza dell'umana natura, bello il mostrar di subito con questi due versi la potenza infinita della natura divina unita in Cristo, e col seguente la carità, e co' due ultimi l'opera rigeneratrice. — Si paragoni ora l'immagine **Le avverse forze tremano Al mover del suo ciglio** con quella dei più grandi poeti dell'antichità. Omero, di Giove: « I neri Sopraccigli inchinò: sull'immortale Capo del Sire le divine chiome Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo » [Iliad. I]. Virgilio: « Abbassò il ciglio, E fè tutto tremar col cenno il mondo » [Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum. — Aen. IX. 106]. Orazio: « Tutto col ciglio l'universo move » [Cuncta supercilio moventis. — Od. III. 1]. E si vedrà come il Manzoni rende più sublime di tutti l'istessa immagine, appropriandola ad un pargolo, che viene a soggiogare le potenze infernali,

mosso dalla pietà dell'amore. La poesia degli antichi dava corpo alle cose spirituali: l'arte cristiana, ristaurata dall'Alighieri, infonde un'aura spirituale nelle cose corporee. — **All'uom la mano Ei porge**: modo tratto dal biblico *Porgerai la destra all'opera delle tue mani* [Job. XIV. 15]; e che richiama opportunamente l'ultima idea della similitudine: « Se una virtude amica In alto nol trarrà ». — **Sorge Oltre l'antico onor.** Con brevità vigorosa significa che la Redenzione inalzò l'uomo a stato anche più onorevole dell'antica perduta innocenza. Con altra frase, ma con senso non dissimile, l'Apostolo: *Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia* [Rom. v. 20].

VI

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende,
E nel borron de' triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi;
Dove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

Con la giocondità delle immagini sensibili allegoricamente espresse in questa strofe s'adombrano i frutti soprannaturali della Redenzione. — Le idee son tolte in parte dal profeta Gioele: *Una fonte uscirà della casa del Signore, e irrigherà il torrente delle spine* [III. 18]; e in parte dall'Inno del *Natale* di Prudenzio nel *Cathemerinon*, i cui versi suonano in nostra lingua così: *Ogni più dura e barbara cosa senti, o Fanciullo, il tuo nascere .... Mèle stillarono i massi; amomo gli aridi tronchi delle querci; e la terra fu sparsa di copiosi fiori.* — **Nel borron de' triboli**; non « burron » come alcune edizioni hanno: Ambedue le voci significano un luogo scosceso e profondo; ma Borrone, accrescitivo di Borro, esprime che in quel luogo, quando che sia, scorre acqua; la quale idea alla voce Burrone non è annessa. La lezione manzoniana rende a capello le parole del Profeta: *Il torrente delle spine.* — **Copriano**: sottintendi, ogni luogo. Questo verbo, posto

assoluto così, è uno dei tanti modi poeticamente originali del nostro Autore. Avverti poi la soave freschezza del verso: **Vivida si distende**, e l'accorgimento del far più chiara e delicata l'allusione, usando **fior** nel numero singolare dopo il plurale **i bronchi**.

VII

O Figlio, o Tu, cui genera
L'Eterno, eterno seco;
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.

Dalle liete figure della strofe precedente trasvola alla più alta delle umane idee. — **O figlio**, generato **eterno** dall'Eterno Padre. Così il Salmista: *Tu sei il mio figliuolo: oggi io t'ho generato* [II. 7]; ove la voce *oggi* denota l'eterna e permanente generazione del Verbo. La quale il Manzoni esprime con l'uso del tempo presente **genera**, in cui si racchiude anche il concetto dell'Evangelista: *Tu che sei, che eri, e che hai da venire* [Apoc. XI. 17]. — **Qual ti può dir de' secoli: Tu cominciasti meco?** Semplice e sublime non meno di quel che si legge in Isaia con giro diverso, ma con lo stesso spirito e la stessa forma interrogativa: *La generazione di Lui chi è che possa dirla?* [LIII. 8]. Quanto alla eternità del Verbo dice s. Paolo che *Dio per Lui creò i secoli* [Hebr. I. 2]. — **Tu sei**: Tu solo sei, perchè ogni altra cosa ha vita da Te. Raccoglie in un lampo il biblico *Io sono colui che sono* [Ex. III. 14]. — **Del vasto empiro**, del vasto cielo, **Non ti comprende il giro**. *Il cielo e i cieli altissimi non possono comprenderti*, cioè contenerti [III. Reg. VIII. 27]. Empiro da Empireo, come Cero da Cereo, Emispero da Emisperio, e simili. — **La tua parola il fe'**: conforme a quello: *Per la parola del Signore furono fatti i cieli* [Ps. XXXII. 6]. — E, dopo ciò, vedi come i versi di questa strofe, ch'è la più lirica dell'Inno, rendano con schiettezza e concisione la dignità della parola ispirata.

VIII

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Dopo la potenza infinita, l'umana miseria. — **E tu degnasti**, ecc. Modo elittico, che vale: E pure Tu sì grande, Tu sì potente, Tu Dio eterno, degnasti vestirti di questo corpo di terra creato da Te? — **Assumere**: può significare Prendere, nel senso biblico: *Assumerai le loro iniquità* [Ezech. IV. 4]; e anche Inalzare a dignità, come in Dante, laddove dell'anima di Raab dice che « dal cielo .... fu assunta » [Par. IX. 120]. Nel cuor del Poeta dovettero i due sensi armonizzare insieme. — **Questa creata argilla.** *Tu se' polve*, disse Iddio all'uomo [Gen. III. 19]. Così in Isaia: *Tu se' nostro Padre, e noi fango* [LXIV. 8]; e altrove: *Iddio creò di terra l'uomo* [Eccli. XVII. 1]. Il nostro Autore non dice nè *terra*, nè *fango*, nè *polvere*, ma argilla; forse, chi sa? perchè essendo essa quella sorta di terra, di che si fanno i vasellami, ci porta alla mente la famosa immagine simbolica del vasaio, il quale della propria creta fa, conforme gli piace, *un vaso per uso onorevole, e un altro per uso vile* [Rom. IX. 21]. Paiono sottigliezze; e saranno: ma non v'è sottile concetto o acuto intendimento, che non sia permesso di credere meditato ed accolto dall'ingegno di Alessandro Manzoni. — **Qual merto suo, qual grazia A tanto onor sortilla**: qual merito dell'uomo, o qual grazia tua, o Dio, potè dargli in sorte cotanto onore? La locuzione contiene due rimembranze dantesche: « Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo » [Par. XI. 109]; e in altro luogo Sordello a Virgilio: « Qual merito o qual grazia mi ti mostra? » [Purg. VII. 19]: ove è da notare che più vivo nel concetto manzoniano è il contrapposto fra la nullità del merito da parte dell'uomo, e l'immensità della grazia da quella di Dio. La quale immensità, che ci fruttò il perdono, è spiegata nei tre ultimi versi, ed è compimento nobilissimo del-

l'idea. — **Se in suo consiglio**, ecc. Se negli arcani giudizi di Dio il perdono vince ogni demerito nostro, ben può dirsi che la pietà di Lui è infinita.

IX

Oggi Egli è nato: ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da cui promise è nato,
Donde era atteso uscì.

Accennato nella strofe v il mistero dell'Incarnazione, di cui avea già dette le ragioni nelle precedenti, ed esaltati nella VI, VII e VIII i frutti del benefizio e la carità del Benefattore, viene ora il Poeta ad esporre le particolarità del fatto ch'è il soggetto dell'Inno, seguendo la narrazione scritta nell'Evangelio. — **Efrata**, Betelemme, la quale ebbe il nome di Efrata dopo l'ingresso degli Ebrei nella Cananea, e si chiamò così dalla moglie di Caleb. *Efrata che è Betelemme* [Gen. XXXV. 19]. — **Vaticinato ostello**, paese profetato [Vedi Michea v. 2]. — **Ascese**. Betelemme siede sulla sommità d'un colle. Così l'Evangelista: *Ascese .... alla città di David chiamata Betelemme* [Luc. II. 4]. — **Un'alma Vergine, La gloria d'Israello**. Con queste stesse parole la Chiesa onora Maria. — **Grave di tal portato**, incinta di tal figliuolo. Più pudico modo a significare la cosa non poteva trovare la pudica anima del Manzoni. Le due medesime voci **grave** e **portato** usò Dante in questo senso. Cacciaguida dice di sua madre: « S'allevïò di me, ond'era grave » [Par. XVI. 36]. E altrove uno spirito canta alla Vergine: « Povera fosti tanto, Quanto veder si può per quell'ospizio, Ove sponesti il tuo portato santo » [Purg. XX. 22]. Nota poi come, nel verso del nostro Autore, **tal** non è puro adiettivo dimostrativo equivalente a Questo, ma esprime una singolare eccellenza che in esso figlio si trova. Così Dante: « Da tal n'è dato » [Inf. VIII. 105]; e intende: da Dio. È un significato in molti casi vivissimo nella lingua. — **Da cui promise è nato**: cioè da quella Vergine, dalla quale aveva promesso di nascere. — **Dondé era atteso uscì**: conforme alla profezia: *Da t o Betelemm , mi uscirà Colui che sarà il Signore in Israele* [ich. v. 2].

X

La mira Madre in poveri
Panni il Figliol compose,
E nell'umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

La mira Madre. Con profondo senso la chiama **mira**; voce latina, ma adoperata più volte dall'Alighieri, e sempre a denotare o angelico canto, o gaudio celeste, o il cielo istesso. « Mirabile » che par sinonimo, non vale precisamente « miro ». Quasi per mostrarne la differenza, Dante li pone una volta insieme, laddove alla vista del fiume di luce nell'empireo dice che le sue due rive erano « Dipinte di mirabil primavera », cioè di fiori mirabili a vedersi, ma il fiume istesso chiama « miro gurge » [Par. xxx. 68]: onde appare che « mirabile » esprima più direttamente il senso della maraviglia, cui la cosa produce; « miro » la maraviglia della cosa in sè. Mirabili (come vedremo) chiama il Manzoni i Veggenti nella strofe VII della *Risurrezione*, in quanto il dono di profezia li rendeva oggetto d'ammirazione ai popoli. Qui, dicendo « mira » la Vergine Madre, accoglie tutti insieme i doni, de' quali essa fu privilegiata, e dichiara in modo assoluto tutte in generale le virtù e i pregi di Lei. — **In poveri Panni il Figliol compose, E nell'umil presepio Soavemente il pose.** Sono le parole evangeliche: *Lo avvolse nelle fasce* (pannis involvit), *e lo pose a giacere in un presepio* [Luc. II. 7]. Il latino *involvit* dal Poeta è tradotto **compose**, gentile parola di Virgilio: *La regina Didone si compose* (s'acconciò) *sul dorato suo letto* [Se Regina .... Aurea composuit sponda. — Aen. I. 702]. Aggiunge poi al testo **Soavemente**, che dipinge l'atto, e spiega insieme il pensiero, da cui l'atto è mosso; come in Dante: « Quivi soavemente spose il carco Soave » [Inf. XIX. 130]. — **E l'adorò.** Così la Chiesa: *La Vergine partorì, e Lui che avea generato, adorò.* — **Beata!** Maria, nel suo cantico: *Beata mi diranno tutte le generazioni.* — E benedetta, diremo noi, quell'anima, da cui uscirono versi di tanta dolcezza e di sì delicato affetto!

XI

L'Angel del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non de' potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma tra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

In questa strofe si accoglie quanto è detto nel Vangelo nei versetti seguenti: *Nello stesso paese erano de' pastori veglianti.... E l'Angiolo del Signore si presentò ad essi, e uno splendore divino li circondò d'ogn'intorno. E l'Angiolo disse loro: Ecco io v'annunzio una grande allegrezza* [Luc. II. 8 e seg.]: la qual'ultima frase è resa esattamente dal verso: **Nunzio di tanta sorte.** — Si noti l'epiteto **duro** dato al **mondo**, il quale ricorda il virgiliano *Onde gli uomini uscir, dura progenie* [Unde homines .... nati, durum genus. — Georg. I. 63]: e non solo esprime ciò che il Petrarca dice in quel verso « Al mondo cieco che virtù non cura »; ma ha in sè la più parte dei sensi figurati, che il vario uso di questa voce gli appropria. — **Alle vegliate porte.** « Le dure illustri porte » chiamò il Parini quelle dei potenti; e tali ben poteva dirle un gran poeta « non nato a percoterle ». Argutamente il Manzoni le chiama invece **vegliate**, quasi in contrapposizione al *veglianti* che Luca dice dei pastori. — **Subito in luce appar.** « Subito » non avverbio, ma adiettivo, siccome in Virgilio e in Dante più volte; la qual forma fa più evidente l'immagine.

XII

E intorno a lui per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo;
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

Continua il racconto evangelico: *E si unì con l'Angiolo una moltitudine di milizia celeste che lodava Dio, dicendo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli* [Luc. II. 13 e 14]. — **Ampia**: aggiunto, che ti fa vedere tra le tenebre della notte l'immensità del cielo illuminato dal' fiammeggiare delle angeliche penne. — **Strinsero il .... volo.** Posa la mente su questo verbo, e vedrai come qualunque altro avrebbe illanguidita l'immagine. Esso dipinge il raccogliersi insieme volando dei mille spiriti celesti intorno all'Angiolo, quasi in densa falange; e include anco l'idea espressa da s. Luca con la parola *milizia*. In questo senso la frase non ha (ch'io sappia) esempio di antico classico, se pure qualche analogia non voglia trovarsi in quei versi del Poliziano, ove descrive Cupido che vola alla madre: « Giù calossi a piombo, Tutto serrato nelle sacre penne » [St. I. 121]. Ad ogni modo l'averla usata così felicemente il Manzoni è ricchezza nuova, di che gli è debitrice la lingua. — **Accesi in dolce zelo**, in dolcezza d'amore, **Come si canta in cielo A Dio gloria cantar.** A Niccolò Tommaseo è sembrata non propria la comparazione; perchè (egli dice) « il canto degli Angioli ai pastori, se fosse stato quel che in cielo si canta, gli avrebbe rapiti in cielo ». A me pare che il Poeta, intendendo più al soggetto del canto, che alla sua divina dolcezza, abbia voluto dire che gli Angioli, coll'inneggiar gloria a Dio (siccome narra l'Evangelista), cantarono allora in terra quella lode che in cielo perpetuamente si canta.

XIII

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento:
Tra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

La strofe parafrasa ciò che l'Evangelista brevemente dice: *E gli Angioli si dipartirono da quei pastori, tornando al cielo* [Luc. II. 15]. — **L'allegro.** Attribuito com'è ad un inno di gloria che si canta dagli Angioli, può forse questo epiteto a primo aspetto parere men proprio, per il senso che oggimai gli si associa: ma tale non apparirà, se si consideri che ad esso volle dare il Manzoni la significazione di Apportatore d'allegrezza somma; di quella, da cui Dante fu compreso, quando all'udire anch'egli cantar gloria nell'empireo, esclamò: « O gioia, o ineffabile allegrezza! » [Par. XXVII. 7]. Anticamente « allegro » aveva significato più nobile; e il Cavalca narra di un angiolo che si presentò altrui « con allegrissimo volto »: oggi l'uso lo fa derivare da Allegria meglio che da Allegrezza; ma delle due, l'una è più dell'esterno, l'altra dell'interno; quella, dei sensi; questa, dello spirito. — **Tra le varcate nuvole Allontanossi**, ecc. Altri ha notato che **tra** e **varcate** non ben concordano insieme; perchè se le nuvole eran varcate, il suono non era più tra quelle; e se era tra quelle, non le aveva varcate. Ma non potrebbe intendersi che il canto angelico aveva già varcate le nuvole, e il sacro suono echeggiava ancora tra quelle? — **La compagnia fedel.** Due strofe sopra ha chiamato **devoti** i pastori, per abito di religiosa virtù: qui li dice **fedeli**, perchè è virtù illuminata e avvalorata dalla fede. L'una idea è gradazione all'altra.

XIV

Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Que' fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto,
Vagire il Re del ciel.

Così chiude la narrazione evangelica: *I pastori .... vennero frettolosi, e trovarono .... il bambino giacente nel presepio. E vedutolo, notiziarono ciò che loro era stato detto* [Luc. II. 16 e 17]. — **Poveretto.** « Poveri » ha chiamato nella strofe x i panni, in cui fu avvolto il Fanciullo; **poveretto** qui chiama l'albergo, usando la parola medesima, la quale a un'idea di tenera pietà unisce spesso quella di nobiltà dignitosa. Così Dante dà a s. Francesco il nome di « Poverel di Dio », dopo aver però detto ch'esso manifestò « regalmente » a papa Innocenzio la « sua dura intenzione » [Par. XI. 91, e XIII. 33]. Nota poi quanta maggior efficacia acquisti alla frase l'aver posto **poveretto** dopo **albergo**, anzi che prima. Inverti l'ordine; e l'orecchio, ch'è come la spia del cuore, t'avvertirà perduta non poca parte dell'immagine pietosa. — **Videro.** Due volte ripete questa parola a mostrare la maraviglia del misterioso fatto. Dicendo poi che videro in un presepe, e avvolto in fasce, vagire il Re del cielo, il Poeta appropria al tempo stesso il verbo Vedere al senso della vista e a quello dell'udito. Esta ugualmente bene; perchè il vagito, ch'è il pianto infantile, è suono insieme ed atto: e Veder piangere, e Sentir piangere, hanno eguale proprietà, e sono nell'uso vivissimi. Con pari modo, Virgilio: *Vedrai muggire sotto i piè la terra* [Mugire videbis Sub pedibus terram. — Aen. IV. 490].

XV

Dormi, o Fanciul; non piangere;
Dormi, o Fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use sull'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr davanti a Te.

Dormi .... non piangere. Quanta naturalezza in questa invocazione, e quanto affetto! — **Stridere**: verbo che ti fa sentire il sibilo de' venti e il fragore delle saette accompagnatrici della tempesta. *Una stridente aquilonar procella* disse anche Virgilio [Stridens aquilone procella. — Aen. I. 106]. — **Empia terra**: senza pietà; o s'intenda verso Dio, o verso gli uomini. — Nota ora come dopo la pacata semplicità delle cinque precedenti strofe narrative alza il Poeta subitamente il canto, e con l'idea d'un fanciullo che vagisce, e a cui per ristoro s'invoca il sonno, congiunge (quasi suscitata dalla parola, o **Celeste**) l'idea delle procelle, le quali non possono sprigionarsi se quel fanciullo non ne dia loro il comando. La similitudine **Come cavalli in guerra** accenna ch'egli è *il Dio degli eserciti* [Is. I. 24]; e il « **Correr sull' empia terra davanti a Te** » mostra le tempeste ministre ardenti de' suoi voleri, conforme all'altra immagine biblica: *Fuoco trascorre dinanzi a Lui, e divampa d'ogn' intorno i suoi nemici* [Ps. XCVI. 3].

XVI

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso,
Conosceranno il Re.

Dormi, o Celeste. Ripete la frase a confermare l'idea, e a farne scala di congiungimento col pensiero sublime che chiude quest'Inno. — **Chi nato sia non sanno**: è lontano accenno alle già vedute parole « duro mondo ». — **Ma il dì verrà che nobile Retaggio tuo saranno.** Alto concetto che rende quel dei *Salmi: Io ti darò per eredità le genti, e per tua possessione i confini della terra* [II. 8]. — **Nella polve**: voce, in questo senso di Abbiezione, tutta biblica: *Alzati, Gerusalemme, dalla polvere* [Is. LII. 2], e spessissime altre volte. — **Conosceranno**: verbo che qui unisce insieme due sensi; dell'intelletto apprenditore, e della volontà ossequente; come in quel luogo di Dante: « Per quello Iddio che tu non conoscesti » [Inf. I. 131]. — **Il Re**, cioè il duce e pastore delle genti. Così nei *Salmi: Io sono stato da Dio costituito re;* e *Tu se' tu stesso il mio re e il mio Dio* [II. 6, XLIII. 5]; e più a proposito in Zaccaria profeta: *Ecco che viene a te, o figliuola di Sion, il tuo re, giusto e salvatore: egli è povero* [IX. 9]; dove si congiungono appunto, siccome in questa strofe, le due idee di umiltà somma e di dignità regale.

E dopo ciò, vedi con che agile naturalezza il volo lirico in quest'Inno si temperi e s'alterni con la schiettezza del racconto, ingentilita dalla serenità dell'affetto. E quanto al valor dell'arte, avverti fin da questo primo

componimento come il nostro Poeta sappia dare al verso risonanza senza affettazione e scorrevolezza senza languore. Tutto in lui è armonia. La proprietà della frase ha la sua ragione nella verità dell'idea; la scelta delle parole è veste fedele delle immagini; e la bellezza stessa del numero non è vacua sonorità di suono, ma concento che dall'orecchio scende al cuore, animato dalla virtù del pensiero.

LA PASSIONE

« La Passione, dice il Goethe, rappresenta la notte e le tenebre di tutti i mali terreni, nei quali piacque al Dio benefattore d'immergersi per un momento a nostra salute ». Il Manzoni in questo suo Inno dalla lugubre solennità dei riti ecclesiastici, e dalle profezie annunzianti i misteri della Redenzione, si fa strada a narrare i patimenti di Cristo, togliendo dalla storia evangelica quei punti che più conferiscono a destare riverenza ed affetto, ma fermandosi in special modo sui dolori sofferti da Lui nello spirito. L'ingiustizia di tante crudeltà lo richiama all'idea del castigo minacciato agli uccisori, e tosto con un pensiero d'amore alza al Padre, per placarne l'ira, una preghiera; e rivolgendosi in ultimo alla Madre, le rammenta ch'Ell'è regina de' mesti, e ne invoca la pietà a pro di tutti nelle amarezze di questo esiglio. Così dalle

pratiche della Chiesa, e dalle verità che l'intelletto contempla e il cuore feconda, egli trae bellezze degne dell'argomento, e novità di armonie, or commoventi, or severe, ora consolatrici

I

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la veste del vedovo altar.

Invita i Cristiani che temono i futuri castighi di Dio a recarsi al tempio nel dì del Venerdì santo; e tocca le principali particolarità che distinguono questo da tutti gli altri giorni dell'anno; cioè il tacere dei sacri bronzi, i neri paramenti e la nudità degli altari. — **Cheti e gravi.** L'uno accenna più all'interno; l'altro, all'esterno; uniti ambedue a mostrare il raccoglimento d'un religioso dolore, e ambedue confacenti a chi pensi a una sventura che gli sia inaspettatamente annunziata. — **Improvviso.** In questa parola usata in modo avverbiale sta la maggiore efficacia della comparazione, in quanto denota che il lutto di tal giorno ha da essere come d'infortunio recente, anzi presente: quindi spontanea, senza nessun **richiamo**, la sua manifestazione. — **Qual di donna che piange il marito**, ecc. In quel dì canta lamentosamente la Chiesa: *Piangi, quasi giovine sposa, o mio popolo .... spogliati delle vesti d'allegrezza; chè in mezzo a te è stato ucciso il Salvatore d'Israello.* — **Vedovo altar**, nudo dei suoi consueti ornamenti. Dante disse: « O settentrional vedovo sito » per Non allegrato dallo splendore di certe lucentissime stelle [Purg. I. 26]. L'epiteto manzoniano ben si confà all'immagine della donna che piange il perduto marito.

II

Cessan gl'inni e i misteri beati,
Tra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cor.

Immagina il Poeta d'entrare nel tempio, e con questa strofe unita ai due ultimi versi della precedente descrive ciò che là dentro si vede e si ode in quel giorno. — **Cessan gl'inni** ecclesiastici, **e i misteri** .... **Tra cui scende, per mistica via**, ecc. **Misteri** e **mistica** hanno qui diverso significato. « Misteri » sta ad esprimere le sacre ceremonie, tra le quali si compie l'Augusto Sacrifizio. « Mistica » aggiunto a **via** ha il senso proprio di Misteriosa. Così l'Alfieri: « Il sacro punto, in cui Tratto dal ciel misteriosamente Dai susurrati carmi, il Figliuol Dio Tra le sacerdotali dita scende » [*Cong. dei Paz.*]. — **Sotto l'ombra de' pani mutati.** Accenna alla Transustanziazione, poeticamente serbando la forma precisa voluta dalla Chiesa. L'**ombra** era per gli antichi l'anima separata dal corpo, conservante l'apparenza delle forme corporee: qui, in senso metaforico, vale Figura apparente. — **Scende** .... **L'ostia viva.** Son le parole di Cristo: *Io sono il pane vivo, disceso dal cielo* [Joan. VI. 41]. — **S'ode un carme.** Invece degl'Inni di gioia è il sacro lamento che uscì dal cuore **fatidico**, profetico, d'Isaia, affannato dalla spaventosa vista della futura passione di Gesù, e dalla preveduta ostinazione del suo popolo. Il Poeta, chiamandolo **intento**, lo dipinge fisso con gli occhi al cielo, e con la mente alla visione degli alti misteri.

III

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che, davanti all'Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

In questa strofe ogni concetto, e quasi ogni parola è tolta da Isaia. **Veggente**, profeta, **di Giuda**. La nobile voce « Veggente » usò già primo l'Alfieri nel *Saul.* — **Davanti all'Eterno Spunterà come tallo**, ecc.: conforme al biblico *Egli salirà, a guisa di rampollo* (sicut virgultum) *dinanzi al Signore, e quasi radice da terra arida* [Is. LIII. 2]. **Tallo** è quel che mettono l'erbe prive di fusto, quando si lasciano star sulla terra, e sono per far seme: onde il verbo Tallire. A meglio rendere l'immagine d'Isaia, il Manzoni sceglie la parola di più umile significato. — **Questo fiacco pasciuto di scherno.** Verso che rende esattamente *L'uomo che provò le infermità*, d'Isaia [loc. cit. 3], e il *Satollo di vitupèri*, di Geremia [Thren. III. 30]. — Vuolsi avvertire come il nostro Autore usi spesso sostantivamente l'aggettivo. Così qui troviamo « Questo fiacco », e nel penultimo verso « Un percosso dal cielo », e più volte troveremo in appresso. Del che si hanno esempi nei Trecentisti, e in ispecie nella *Divina Commedia:* modo usato, e non di rado abusato, dai moderni. — **Che la faccia si copre d'un velo.** Nel Profeta è detto: *È quasi nascosto il suo volto* [Is. LIII. 3]; ma il Manzoni con avvedimento dice che il Redentore **si copre** da sè medesimo la faccia, per la ragione che Cristo *fu offerto, perchè così volle Egli stesso* [loc. cit. 7]. — **Come fosse un percosso dal cielo.** *Noi lo credemmo quasi .... un percosso da Dio* [loc. cit. 4]. — **Il novissimo d'ogni mortal.** *Dispregiato e ultimo degli uomini* [loc. cit. 3]. **Novissimo**; parola usata già alla latina nel senso di Ultimo da Dante: « Quale i mortali al novissimo bando » [Purg. III. 13], e da altri antichi. Oggi vive a significare un'idea religiosa: I quattro novissimi.

IV

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele;
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Esposte le profezie, viene ora il Poeta a descrivere con questa e con le sei seguenti strofe la storia della Passione, la quale è il soggetto di tutte le preci della Chiesa nel Venerdì santo; toccandone i punti principali. — **Egli è il Giusto**; come lo chiama Zaccaria: *Il Giusto e Salvatore* [IX. 9]. — **Ma tacente, ma senza tenzone.** Quest'ultima parola, dal lat. *contentio*, vale Contrasto. Il concetto del verso risponde al biblico *Egli è stato menato, qual pecorella, al macello .... e non ha aperto la sua bocca* [Act. VIII. 32]. — **I vili han trafitto, Ma** ecc. Poichè la viltà dei Giudei sta appunto nell'aver ucciso il Giusto **tacente e senza tenzone**, può apparire che la particella eccettuativa **Ma**, soggiunta e ripetuta, noccia al contrapposto dell'immagine. Se non che forse il Poeta intese di adombrare un'altra idea: che, se i vili trafissero il Giusto, ciò poterono fare, **ma** solo perchè Egli stesso volle darsi « tacente e senza tenzone » in loro balìa. La qual'idea concorderebbe con quella già notata nella strofe precedente: che la volontà di Cristo nella passione fu tutta libera e spontanea, in quanto Egli disse di sè: *La mia vita niuno me la toglie: son io che da me stesso la depongo* [Joan. X. 18]. — **E di tutti il delitto Il Signor sul suo capo versò.** Così il Profeta: *Pose il Signore sopra di Lui le iniquità di noi tutti* [Is. LIII. 6]. — **Il predetto Sansone.** La nascita di quest'uomo fu, come quella del Salvatore, annunziata da un Angelo, e prima alla madre. Sansone, chi nol sappia, nazareno, difensore e giudice d'Israello, fu in molti punti della sua vita immagine di Cristo, e morì stendendo le braccia alle due colonne, e sterminando i Filistei, come Gesù stendendole sulla croce compiè l'umana Redenzione. — **Francheggia**, affranca, fa libero. — **Vo-**

lente, per volontà sua propria. Latinismo di peregrina efficacia. — **Alla sposa infedele**; a Dalila, traditrice di Sansone, e simboleggiante la Sinagoga, persecutrice di Cristo [Judic. XVI. 17 e seg.].

V

Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E l'angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

A mostrare l'immensa carità della Redenzione, nel primo verso si accenna alla grandezza di Dio; negli altri, all'umiltà dell'uomo. — **Siede sui cerchi divini**, sulle sfere celesti, chiamate anche da Dante «cerchi superni» [Par. XXVII. 144]. *Siede*, cantò il Salmista, *sopra il santo suo trono* [XLVI. 8]. — **Nè sdegnò**, fattosi uomo, **partir**, entrare a parte, coi fratelli miseri della funesta eredità della colpa, che fu la morte. E bene la dice **funesta**, perchè tal voce, dal latino *funus*, racchiude appunto l'idea di morte. — **Volle l'onte, e nell'anima il duolo**, ecc. Così nei *Salmi: Il mio cuore aspettò gli obbrobri e i dolori* [LXVIII. 21]. Torna sempre il concetto che quanto Cristo patì, patì perchè **volle**. — **Seconda**, segue come in Dante: « Poca favilla gran fiamma seconda » [Par. I. 34]. — Nota l'ordine: Prima l'**onte**, i vitupèri; poi le afflizioni dello spirito; poi le angosce della morte; e ultimo il terrore che tien dietro alla colpa, ch'è il più crudele di tutti i dolori per un'anima consapevole della propria innocenza. Arte sapiente del Poeta è il conoscere i gradi delle idee, e secondo essi ordinarle. — Il pensiero espresso nei due ultimi versi è tolto da S. Paolo: *Per noi Iddio fece*, cioè volle che apparisse, *peccato Colui che non conobbe peccato* [II. Cor. V. 21]. Il Manzoni col **non conobbe il fallir** ha prese a lettera le parole dell'Apostolo; ma dicendo: **il terror che seconda il fallire**, ha modificato l'idea della prima parte del versetto; la quale, potente nella frase biblica, avrebbe dato un crudo e ardito suono col riportarla qual'è nel Testo.

VI

La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel Sangue sol ode le grida,
E s'accorge che Sangue tradì.

Prima accenna all'umile **prego** di Cristo: *Padre mio, s'egli è possibile, trapassi da me questo calice* [Matth. XXVI. 39], e alle parole dette in croce: *Dio mio, perchè m'hai tu abbandonato?* [loc. cit. XXVII. 46]: dopo (siccome cosa di maggior dolore per Lui ch'era venuto a salvar tutti) tocca il tradimento di Giuda, notandone **l'orribile amplesso**, che dovè esser atto accompagnatore del sacrilego bacio. — **Amico**. Così Gesù chiamò l'Apostolo **spergiuro**. — Con uno poi di que' modi figurati che sono propri dei poeti sommi, l'Autore paragona l'anima di Giuda **alla notte dell'uomo omicida**. Virgilio, con traslato simile, dice di Didone, che nei tormenti d'amore essa *non accoglie nei suoi occhi o nel suo petto la notte*, cioè la quiete e il ristoro del sonno [Neque unquam .... oculisve aut pectore noctem Accipit. — Aen. IV. 530]. Nel Manzoni è l'idea opposta: e tu nella notte dell'omicida immagini già gli spettri, le paure, le ansietà e il turbinio di quant'altri vuoi sentimenti d'orrore, che agitano un'anima colpevole. E avverti come la forza della comparazione sta in ciò: che Giuda non poteva temere la pena inflitta dalla legge all'omicidio, dacchè aveva anzi ricevuto una mercede per il tradimento; ma tuttavia provò nell'anima sua, compiuto il misfatto, gli stessi terrori dell'**uomo omicida**, a cui par di vedere davanti agli occhi, anco fra le tenebre notturne, preparato il supplizio.—**Di quel Sangue sol ode le grida.** Così di Abele disse Iddio: *La voce del suo sangue grida a me dalla terra* [Gen. IV. 10]. E bello è siffatto riscontro, essendo stato Abele primo martire della giustizia, e figura di Cristo; uccisi ambedue per invidia, uno del fratello, l'altro della Sinagoga. Appropriata a Giuda l'istessa frase, mostra i rimorsi laceratori, ultimo

frutto del delitto. E ultime voci di lui furono appunto queste: *Ho peccato tradendo il sangue innocente* [Matth. XXVII. 4]; il qual concetto il Poeta esprime col verso; **E s'accorge che**, cioè qual, **Sangue tradì.**

VII

Oh spavento! lo stuol de' beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel.
Come l' ebbro desidera il vino,
Nell' offese quell' odio s' irrita;
E al maggior dei delitti gl' incita
Del delitto la gioia crudel.

Ripete: **Oh spavento!** della strofe precedente; perchè se spaventoso a pensarsi è il tradimento d' un Apostolo, spaventose non meno a dirsi sono le contumelie infinite che gli Evangelisti narrano scagliate su **quel volto divino**, nel quale **gl' incolpabili figli del ciel**, gli Angeli innocenti, non osano fissare **gli sguardi**. La quale ultima immagine rammenta il biblico *In cui bramano gli Angeli di affigger lo sguardo* [I. Petr. I. 12]. — **Baldo.** Così chiama lo stuolo dei beffatori, perchè la baldanza, come suona la voce, era in essi dimostrazione esterna d'animo reso sicuro dal favore dei Potenti, nemici di Cristo. — **Come l' ebbro**, l' ubriaco, quanto più beve, tanto più vuole sbramarsi di vino, così l' **odio** de' beffardi, quanto più offende, tanto più **s' irrita**, s' aizza, **nelle offese**. Nota qual vero e profondo concetto sia in questa similitudine, tratta dall' intima osservazione d'un fatto comunissimo. E avverti poi il tocco pennelleggiato nel verso: **Del delitto la gioia crudel**; il quale fa ricordare la bella frase di Virgilio: *Le inique gioie della mente* [mala mentis gaudia. — Aen. VI. 278]; non gia come imitazione, ma sì consonanza di due stupende idee. — Alcune, anche recenti, edizioni leggono: l' **incita**, cioè: la gioia del delitto incita l' odio. Il Manzoni nell' edizione sua ha: **gl' incita**, cioè, i beffardi insultatori; e ne risulta senso più vivo. — Del resto, la verità morale di questo pensiero trova la sua conferma nella storia di tutte le umane generazioni.

VIII

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che davanti al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente,
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Ordina così: **Il superbo Romano**, Pilato, non seppe chi fosse quell'uomo **tacito**, non rispondente alle accuse, e **reo**, incolpato di reità, cui **il protervo Giudeo** strascinava dinanzi al profano tribunale di lui, come vittima all'ara; ma, nel timore di perdere la grazia dell'Imperatore, **fè stima che giovasse**, stimò utile, **comprare** la propria sicurtà a prezzo del sangue d'un innocente. — Il nesso delle idee è questo: Pilato non seppe che quell'uomo era Dio: seppe peraltro nella sua qualità di Giudice, e protestò più volte, ch'era un uomo giusto; ma nondimeno giudicò vantaggioso a sè il condannarlo alla morte. — **Seggio profano.** Così chiama il tribunale di Pilato, perchè costui, come ognun sa, era idolatra. — **Protervo Giudeo.** Dante dice la sua Donna « regalmente proterva » [Purg. xxx. 70]; cioè Altera, che in sè racchiude un senso di maestà. Oggi Protervo vale Ostinatamente arrogante; e il vocabolo del nostro Autore risponde a ciò che de' Giudei scrisse la Bibbia: *Di dura cervice* [Act. vii. 51], e *Di duro cuore* [Is. xlvi. 12]. — **Come vittima innanzi all'altar.** — Così il Profeta, di Cristo: *Quasi mansueto agnello che si mena al sacrifizio* [Jer. xi. 19]. — **Deliro**: qui non significa Delirante, Vaneggiante, o simili. È un latinismo nel senso più rigoroso della parola. I Latini solevano chiamare *delirus* colui, al quale per grave età era indebolito l'uso delle facoltà mentali. Noi lo diciamo *imbecillito;* i Francesi, *radoteur.* E tale apparve Pilato nella continua contraddizione de' suoi giudizi e dei suoi atti, tra il dovere di salvar l'innocente e la paura di spiacere ai Giudei. — **Vil.** Nota diverso uso di questa voce. Nella strofe iv chiamò **vili** gli uccisori del

Giusto, perchè il trafiggere un « tacente e senza tenzone » è la più codarda di tutte le crudeltà. Qui chiama **vile** la sicurezza di Pilato, perchè di niun valore in comparazione col prezzo d'un **sangue innocente.**

IX

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Nei primi due versi allude alle parole che dissero gli Ebrei: *Il sangue di Lui cada sopra noi e sopra i nostri figliuoli* [Matth. XXVII. 25]; alle quali il Poeta dà giustamente il nome di **prego esecrato**, ed esecrato così, che in udirlo tutta la corte celeste inorridita si coperse il volto. L'illustre Tommaseo non crede che quest'ultima idea sia degna del mistero, dacchè era già eternamente predestinato nei cieli. A me pare ch'essa trovi la sua proprietà nelle ragioni della poesia, e la conferma in un esempio di Dante, il quale con somigliante immagine dice che i volti degli Angeli si oscurarono lassù « Quando patì la suprema Possanza » [Par. XXVII. 36]. — **Qual chiedete.** Qual, in forma d'avverbio, vale Come. — **E quel Sangue dai padri imprecato.** Prima chiama « esecrata » la preghiera de' Giudei, essendo l'esecrare una detestazione che chiude un senso di religioso orrore: poi dice « imprecato » il Sangue, perchè l'imprecazione (che è abuso di preghiera) invoca la potenza superiore ad opera trista, ed è, più che desiderio, augurio di male, e quasi anatema. — **Scosso ancor dal suo capo non l'ha.** La voce **scosso** è stata criticata da alcuno, dicendo che il sangue si lava, non si scuote; ma qui l'idea del sangue si presenta come quella d'un peso che s'aggrava sul capo; e sotto tale aspetto la frase apparisce tanto evidente, quanto tremenda significatrice di tremendo concetto.

X

Ecco appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò:
Gli uccisori esultanti sul monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Tra poco verrò.

Letto nefando; la croce. Anche Dante, in senso metaforico, fa chiamare da Farinata « letto » il sepolcro acceso, in cui per pena giaceva [Inf. x. 78]. — **Nefando**, cioè orribile tanto da non doversi pur rammentare. Così Sinone, in Virgilio, nella stessa immagine di supplizio, dice *ferri nefandi* [ensesque nefandi. — Aen. II. 155] quelli, con cui doveva essere sacrificato. — E qui nota valore d'ingegno e d'arte. Poteva il Manzoni, invece di « letto », dir « legno »; parola non meno bella, e, di più, in questo senso biblica [Act. x. 39, e I. Petr. II. 24]; ma dicendo « letto » che ha in sè un'idea di conforto e di dolcezza, e congiungendolo con la voce « nefando », ne trae un contrapposto che percote l'animo, e lo riempie d'un sentimento di pietà impensata e profonda. — **Quell'Afflitto**, sostantivam. G. Cristo. L'afflizione è principalmente dello spirito, ed esprime quasi sempre quel dolore rassegnato, che nel linguaggio cristiano dicesi appunto Croce. — **Depose la fronte**, posò il capo. La parte per il tutto. — Si noti l'eufemismo delle parole: *Letto*, *Afflitto*, *depose*, *fronte;* tutte di mite suono e significato, atte a temperare l'orrore del fatto, e rappresentare insieme nell'Uomo Dio il decoro e la mansuetudine. — **E un altissimo grido levando, Il supremo sospiro mandò.** *Gesù avendo gridato con gran voce, rese lo spirito* [Matth. XXVII. 50]. **Supremo**, usato alla latina, vale Ultimo. — **Gli uccisori esultanti**; cioè pieni di quell'allegria baldanzosa che si manifesta con atti esterni, come dalla voce lat. *exsulto*. Anche nella Bibbia, in mal senso: *Esultano in opere d'iniquità* [Prov. II. 14]. Avverti il contrasto fra

l'idea del primo verso della strofe precedente: « Su nel cielo in sua doglia raccolto », e quella con cui s'accenna qui all'esultare che fanno gli uccisori in terra nel maggior dei delitti. È antitesi, quanto più celata, tanto più artistica. — **Di Dio l'ira già grande minaccia.** Qual terribile comprensione di forza in così semplice forma! — **Dall'ardue vedette s'affaccia.** Stare alla vedetta, o alla veletta, dicesi di chi sta in cima agli alberi della nave, od altra altura, ad osservare. Un'idea somigliante è in Prudenzio, laddove parla anch'egli di Dio: *Sta lassù alla vedetta* (Speculator adstat desuper) *e scorge ogni atto nostro* [Hymn. matut.]. — **Quasi accenni: Tra poco verrò.** Con questo lirico pensiero chiude il Poeta la storia della Passione; ed è immagine che raccoglie e contempera la schiettezza omerica con la biblica sublimità.

XI

O gran Padre! per Lui che s'immola,
Cessi alfine quell'ira tremenda;
E de' ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro-
santo Sangue cancelli l'error.

Dopo le spaventose idee dell'**Amico spergiuro**, de' **beffardi** insultatori, del **prego esecrato**, e dopo quella anche più formidabile dello sdegno celeste, viene l'animo a riposare e quasi a serenarsi nell'affettuosa invocazione a Dio e alla Vergine, contenuta in queste due ultime strofe, le quali suonano umiltà pia e mansueta speranza. — **O gran Padre!** Chiamandolo **grande** e **Padre**, il Poeta contrappone un pensiero di reverente fiducia e amore a quello destato sulla fine della strofe precedente con l'annunzio della **grande ira di Dio.** — Non son già questi nel Manzoni studiati artifizi, ma vergini armonie dell'anima divinatrice. Spesse volte lo scrittore a certi avvicinamenti non pensa, ma li sente:

ed è prima la natura dell'ingegno, poi l'esercizio, che gl'ispira e gli vuole. — **Per Lui che s'immola**, per amor di Lui che si sacrifica. — **E de' ciechi l'insana parola**, cioè quella che sopra è detta « prego esecrato ». **Insana** vale Uscita da mente non sana; e concorda con **ciechi**, metaforicam., dell'intelletto. Anche il Redentore sulla croce gli scusò così: *Non sanno quel che si fanno* [Luc. XXIII. 34]. — **Sì, quel sangue sovr' essi discenda.** (Vedi sopra, strofe IX). **Ma sia pioggia di mite lavacro**; sia battesimo soave che mondi e santifichi. Preziosa preghiera, da cui sgorga copia confortatrice d'affetto fraterno. — **Tutti errammo.** Così il Profeta: *Tutti noi.... errammo* [Is. LIII. 6]. Il nostro Autore prende le parole medesime, per implorare con carità generosa il benefizio del perdono universale. — **Di tutti quel sacro-santo Sangue cancelli l'error.** Concetto simile è nell'Apostolo: *Il sangue di Cristo, che offerse sè stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle opere di morte* [Hebr. IX. 13]. — **Sacro-santo**: parola divisa, per licenza usata da molti poeti antichi e moderni.

XI

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir sulla croce,
Per noi prega, o regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei boni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder.

Immota; quasi impietrita nell'immensità del dolore. Il Manzoni accoglie l'interpetrazione di coloro, i quali stimano che l'idea della fortezza d'animo di Maria appiè della croce si trovi significata dal verbo *stava* (stabat) dell'evangelista Giovanni [XIX. 25]. — **Un tal Figlio.** Di questo modo della lingua, di cui tutti sentiamo l'efficacia, è stato parlato nel *Natale*, strofe IX. — **O regina de' mesti.** Dolcissima appellazione, e qui massimamente oppor-

tuna, ove si memorano i patimenti del Figlio, i dolori dell'umanità e le tristezze dell'esiglio. — **Il secolo atroce**, il mondo crudele. La voce **secolo**, in questo senso, è comune nella Bibbia e negl'Inni della Chiesa, e vive nell'uso. — **Misti al santo patir del tuo Figlio.** I dolori **dei buoni**, misti a quelli della Passione, destano la più consolante idea per l'uomo travagliato e oppresso in terra; ed accennano fors'anco all'opera benefattrice della Redenzione, che in alcun modo può risguardarsi continuata quaggiù da coloro, i quali imitatori di Cristo patiscono per amore della giustizia, ed offrono ad espiare le colpe proprie e le altrui i loro patimenti. Questo concetto, in cui racchiudesi con forma poetica la verità d'una legge morale, e del domma della Comunione dei santi, dà termine all'Inno, gli ultimi cui suoni mandano degna risposta alla prima nota: « O tementi dell'ira ventura », e ne son nobile suggello.

Avverti per ultimo come in quest'Inno domini la solenne mestizia dell'affetto. Tranne la bellissima immagine lirica dei quattro ultimi versi della strofe x, tutto è spontaneità di sentimento religioso, è parola d'un ingegno sempre alto, sempre pacato, che senza rifiutare i sussidi dell'arte vuol esserne padrone, non servo: di quell'arte, la quale non iscolpisce con faticoso studio, ma vivamente dipinge; e fa così manifesto come il sublime non solo si accordi col semplice, sì bene lo richieda; e come di tutte le poesie la poesia più vera sia quella della schietta verità.

LA RISURREZIONE

La Risurrezione fu detta dal Goethe « il fatto fondamentale della religione cristiana »: le quali parole ripetono con altra forma la sentenza dell'Apostolo: *Se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede* [I. Cor. XV. 17]. — Il Manzoni, dopo avere annunziato sul principio di quest' Inno la Risurrezione, e detto com'essa fu, e accennata la liberazione degli antichi Padri, tocca le testimonianze dei Veggenti che la profetarono. Ritorna poi al prodigioso avvenimento, esponendo, conforme al racconto degli Evangelisti, i particolari che lo accompagnarono, pei quali venne di subito a farsi noto altrui: e termina coll'invitare i fedeli ad ammirare nei festivi riti della Chiesa il mistero, e solennizzarlo con anima giubbilante nella luce del vero e con la fraterna carità di verecondi

conviti. Così la verità e l'amore dovevano uscir trionfanti dal sepolcro di Cristo, e mutando le sorti dell'universo rigenerare l'umana famiglia.

I

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.

Narrata nel precedente Inno la passione e la morte di Cristo, sale qui di subito il Poeta con un pensiero di fede a Dio, e in nome suo attesta con lirico impeto la verità della Risurrezione. — **Come a morte La sua preda fu ritolta?** Richiama la frase dantesca: « Colui che la gran preda Levò a Dite » [Inf. XII. 38]. E già prima in un Inno della Chiesa era stato detto: *Tolse la preda al Tartaro.* — **Come ha vinte l'atre porte.** Atre, nel senso proprio, val Nere; per estensione, Crude, Dolorose, e simili. Anche l'Alighieri appropria questo epiteto alla morte [Par. VI. 78]. — **Quei che giacque in forza altrui**; che soggiacque, si sottomise, alla potestà de' suoi nemici. Dice il Poeta: **Come è salvo un'altra volta?** perchè Cristo si era molte altre volte salvato dall'ira di quelli. — **Io lo giuro per Colui Che da' morti il suscitò.** Nota la focosa sincerità di questa forma. Il giuro manzoniano è, come spiega Dante, « l'affermar che fa credere altrui » [Purg. XXVI. 105]; e ciò che afferma è detto con le parole di s. Paolo: *Per il Dio Padre, che suscitò Lui dai morti* [Galat. I. 1].

II

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.

Nella maraviglia dell'alto mistero, e quasi a raffermare la giurata verità, ripete due altre volte: **È risorto.** — **Sudario**; è quel pannolino, in cui, secondo l'uso di Palestina, s'involgeva il capo dei defunti. — **Solitario**: così chiama l'**avello**, perchè i soldati che vi stavano a guardia, spaventati dal terremoto e dall'aspetto dell'Angelo (di che nella strofe IX), dandosi tutti alla fuga, lasciarono deserto il luogo. — **Rovesciato**: epiteto che dipinge. — **Come un forte inebbriato Il Signor si risvegliò.** In uno dei *Salmi* è detto di Cristo risorto: *Io dormii e assonnai: poi mi risvegliai, perchè il Signore mi prese per mano* [III. 5]; concetto pieno di dignità; chè la morte è sonno nel linguaggio della religione. E in altro *Salmo* si legge: *Il Signore si risvegliò come un che dormiva, come un potente ebbro di vino* (crapulatus a vino) [LXXVII. 65]; ove nel primo emistichio è ripetuta l'idea del precedente, e nel secondo si racchiude una di quelle iperboliche comparazioni, le quali proprie della calda poesia orientale rendono un senso che preso alla lettera può parer disdicevole. Questa similitudine piacque al Manzoni di scegliere, e molte censure glie ne vennero da chi credè che nell'**inebbriato** sia puramente tradotto il *crapulatus a vino*, e abbia perciò a intendersi nel significato proprio di Ubriaco. Ma intese veramente così il Manzoni? La voce Inebbriare ha senso anche metaforico, ch'è anzi più comune dell'altro; e fu adoperata dai classici, e vive ancora nell'uso, per esprimere non solo una gagliarda agitazione dello spirito, eccitata dall'amore, dalla dolcezza, dal pianto, dal furore, ecc., ma eziandio in generale quella straordinaria pienezza di sentimento, da cui l'animo talora è inondato e quasi assorbito. Il Cavalca unisce i

due sensi, laddove dice: « C' innacqua il vino della temporale letizia, lo quale, se puro bevessimo, ci farebbe inebriare e far le stoltizie »; modo che trova riscontro in quel d' Isaia: *Inebriatevi, ma non di vino* [XXIX. 9]. E a questo parmi intendesse il nostro Poeta; a temperare cioè quanto di crudo avrebbe avuto la locuzione latina letteralmente tradotta, e a far sì che il senso proprio armonizzi col figurato per serbare la forza che è nella frase biblica, e dare insieme all' immagine nobiltà e altezza.

III

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi ristè:

Non contento il Poeta d' aver mostrato alla maniera umana per mezzo della similitudine del « forte inebbriato » la possanza di Cristo nel suo risorgimento, viene ora qui (serbando la stessa immagine biblica del risvegliarsi) a rappresentare con una comparazione tutta nuova, e nel modo più semplice ed evidente, la facilità somma con che Egli rovesciò, sorgendo, la pietra del suo sepolcro. E ad esprimere cotal facilità sceglie a bello studio l'Autore levità massima di suoni, e dolcezza d' immagini. — **Riposato**; denota la quiete del corpo e dello spirito. — **Si risente il pellegrino.** Risentirsi per Destarsi è d' antico uso, e vive anc' ora nella lingua: ma **si risente** è men forte che « si desta ». — **E si scote.** Il pellegrino non adopera la mano per gittar via la foglia: muove il capo, e basta. — **Dipartita**: è più tenue di « staccata »; ed arieggia il « si levan le foglie » della famosa similitudine dantesca [Inf. III. 112]. — **Inaridita.** Potrebbe la foglia, senz' essere inaridita, spiccarsi dal ramo per colpo di vento, od altra simil cagione: ma qui l' epiteto è usato a mostrare una maggior leggerezza; e ben s' accorda col **Lenta lenta vi ristè** dell' ultimo verso, il quale è pittura di soavissimo colore.

IV

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.

Intendi: Così quel Vigoroso gittò via l'inoperoso marmo che chiudeva l'arca scavata, quando l'anima sua, temporaneamente divisa dal corpo e tornata dal Limbo, ov'era scesa a liberare gli antichi Padri, disse a Lui tacente nel sepolcro: Sorgi; io mi riunisco a Te. — Un Letterato risguardevole per ingegno e dottrina ha mosse contro questa strofe tre censure, l'esame delle quali varrà ad illustrarla. — **Il marmo inoperoso.** « Che è (dic'egli) quell'aggiunto d'*inoperoso* dato al marmo, quasi avesse potuto far altro che starsene inoperoso? » **Inoperoso**, che significa Non operante, pare a me che qui equivalga a Inutile. Una spada, un'arpa, una penna, inoperose, si posson dire oggetti inutili, finchè non si ricava da essi l'opera che loro è propria. Ora quel marmo pesante **premea l'arca scavata** per coprire e chiudere il corpo di Cristo; e gli Ebrei ognun sa che lo avevano per maggior sicurezza suggellato. Ma Cristo predisse che sarebbe risorto, e risorse: tant'era che il sepolcro non fosse stato coperto. Fu dunque un marmo inutile, o, come ha detto il Manzoni, **inoperoso**, dacchè quello ch'era destinato ad operare, non operò. — **Che premea l'arca scavata.** « Vedestù mai (continua il Critico) delle *arche* non *iscavate?* Perchè dunque l'aggiunto di *scavata* all'arca? » Arca, equivalente a Cassa, è nome generico, e non inchiude se non l'idea d'esser atta a contenere checchessia. Così Arca fu detta la Madia, e dicesi anc'oggi lo Scrigno. **Scavata** vale Cavata sotto, Affondata nel terreno, nel masso, ecc. L'arca, nel senso di Deposito mortua-

rio come qui è, può benissimo non essere scavata, come arche non scavate, ma sopra terra, eran quelle, entro cui Dante vide sepolti gli Eresiarchi, poichè egli disse: « Tosto che *al piè* della sua tomba fui » [Inf. x. 40]. Dunque **arca** e **scavata** sono due immagini distinte, e il Poeta qui le ha congiunte, per esprimere con verità ed esattezza l'idea che del sepolcro di Cristo danno gli Evangelisti, laddove dicono che era *monumentum* sì, ma *excisum de petra*, scavato nel masso. — **Gittò via quel Vigoroso.** « E il *gittò via* (dice da ultimo il Critico) non è locuzione da gittar nella spazzatura? » Fa maraviglia, non può negarsi, il sentire avvilita così una locuzione, che nel Varchi e in nobili scrittori si trova, e per fino nel Boccaccio, autore senza dubbio al valente Critico non sospetto. E poi; il « gittar via » sarà men bello del « sequestrar via » di Dante? E la schiettezza della frase manzoniana non trova riscontro nel dantesco Correr via, Toglier via e Fuggir via, e in quelli altri anche più semplici modi del « vento che va via », delle pole che « vanno via », e del « va via » imperativo, più volte usato dall'Alighieri? Ciò quanto al valore della locuzione in sè: quanto poi all'opportunità sua, aggiungo che nessun'altra poteva spiegare meglio di questa il minimo uso di vigore adoperato ad esercitare un atto di potenza infinita. Abbattere, Rovesciare, Atterrare, portan seco l'idea della forza: ciò che non costa fatica si getta via. E il Manzoni, per rispondere all'immagine del pellegrino che si scote dal capo una foglia secca, e per mostrare la virtù divina di Cristo, elesse questa forma efficace e appropriatissima. E qui giovi notare che le frasi e i vocaboli vivi nel comune linguaggio, quando sono adeguati al concetto, acquistano certa lucidezza e certo quasi suggello, per cui non possono essere sostituiti, senza guasto, da altri più eletti.

Squallida vallea. *Traesti fuori*, dice a questo proposito il Profeta, *i tuoi prigioni dalla fossa, in cui non è acqua* [Zach. IX. 11]. La profonda fossa, priva d'acqua consolatrice e significante il Limbo, è chiamata dal Poeta **squallida vallea**, ove il sostantivo denota la cavità misteriosa; e l'adiettivo, la tristezza. — **Divino.** Intendi, il Corpo divino. — Si noti infine con quale evidenza si accenni la riunione dell'anima col corpo di Cristo per mezzo della frase lirica: **Sorgi .... io son con Te.**

V

Che parola si diffuse
Tra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Che parola si diffuse: modo tutto biblico, e tutto poetico; come in Dante: « Se io ho ben la tua parola intesa » [Inf. II. 43]; e spesse altre volte. — **Tra i sopiti d'Israele**! cioè fra quei Padri già morti; « Quei (come disse l'Alighieri) che credettero in Cristo venturo » [Par. XXXII. 24]. Il Poeta li chiama **i sopiti**, conforme al profetico versetto: *Io penetrerò in tutte le più ime parti della terra, e fisserò lo sguardo su tutti i dormenti, e illuminerò tutti coloro che sperano nel Signore* [Eccli. XXIV. 45]. — **Il Signor le porte ha schiuse**. S. Ambrogio in un Inno, forse con più robustezza: *Spezzò l'abisso infernale.* — **L'Emmanuele**: così Cristo fu appellato da Isaia. *Il nome di Lui sarà detto Emmanuele* [VII. 14]: *il qual nome interpretato vuol dire: Dio con noi* [Matth. I. 23]. — **O sopiti in aspettando**; cioè nell'espettativa della promessa liberazione. E parlando di gente che aspetta, ben è detto, e ripetuto, **sopiti**; poichè il sopore è lo stato che intercede tra il sonno e la veglia. — **È finito il vostro bando**, il vostro esilio. — **Egli è desso, il Redentor**. È l'adempimento della gran promessa fatta per Isaia: *Non temere: io ti redensi* [XLIII. 1].

VI

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

Pria di Lui, ecc. Prima di Cristo chi mai tra gli uomini avrebbe potuto salire al regno de' cieli? — **Che mortal**: Che per Quale (come nella strofe innanzi: « Che parola ») è uno dei modi della lingua viva, che tanto piacciono al Manzoni, e che sa, quando giovano, usar così bene. — **Nel regno eterno.** In una sua preghiera dice la Chiesa che il Salvatore, *vinta la morte, ci dischiuse l'adito dell'eternità.* — **A rapirvi al muto inferno, Vecchi padri, Egli è disceso.** In un Inno ambrosiano: *Dallo speco infernale trasse libera allo splendor della vita l'eletta schiera dei padri.* — **Muto.** Questo epiteto dato all'inferno rammenta il dantesco « I' venni in loco d'ogni luce muto » [Inf. v. 28]. — **Il sospir del tempo antico**: rende con modo gentile quel della Bibbia: *Verrà il Desiderato da tutte le genti* [Agg. II. 8]. — In questa strofe il Poeta ritorna sulla stessa idea della precedente; e benchè la offra sotto variate forme, il suo insistervi par che allenti un po' la forza del movimento lirico.

VII

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;

Ai mirabili Veggenti; a quelli che per mirabil dono di Dio videro e narrarono il futuro. **Veggente**, per Profeta, chiamò già il Manzoni Isaia [*Passione*, strofe III]. — **Si mostrò quel sommo Sole**; conforme alle profetiche parole di Malachia: *Nascerà per voi, tementi il nome mio, il Sole di giustizia* [IV. 2]. Anche Dante dice Dio « alto Sole » [Purg. VII. 26]. — **Che, parlando in lor parole, Alla terra Iddio giurò**; cui Iddio, parlando per bocca di que' profeti, promise alla terra. — **Giurò**. Così del vaticinio relativo a Cristo si legge nei *Salmi: Lo giurò il Signore .... Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech* [CIX. 5]. Più volte il verbo *jurare* usa la Scrittura per acconciarsi all'intendimento degli uomini, per i quali i patti fermati con giuramento acquistano fede inviolabile. — Nel riportare le profezie annunziatrici del fatto, non pago il Poeta d'un semplice accenno vi si stende in due strofe; tanto parve a lui importante il richiamare l'attenzione sull'idea principale dell'Inno: « È risorto ». — La similitudine del padre che narra ai figli i casi passati, serve a spiegare primieramente la sicurezza e la lucidità delle parole dei **mirabili Veggenti**, e in secondo luogo l'affetto, con cui essi manifestavano al popolo ebreo il promesso Liberatore.

VIII

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando, assorto in suo pensiero,
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Questa strofe unisce e compie ciò che nella precedente è stato premesso. — **Quando Aggeo, quando Isaia**, ecc. Rispetto alla profezia del primo, vedi sopra alla strofe VI: quanto a quella del secondo, vedi il *Natale*, strofe V. — **Mallevaro**, mallevarono, cioè promisero quasi mallevadori. Mallevare è verbo antico, ma con ragione rinnovellato dal Manzoni, che lo usò anche nel suo *Adelchi*, perchè, oltre ad essere di facile intelligenza, ha senso più d'ogni altro efficace. — **Assorto in suo pensiero**, profondamente compreso, immerso, nel suo pensiero. — **Lesse i giorni numerati**. Allude alle settanta settimane composte di anni, con le quali Daniele profetò la venuta e la morte di Cristo [Dan. IX. 25 e 26]. — Notisi la bellezza dei quattro ultimi versi. **Assorto** dipinge il profeta rapito nella contemplazione dei divini misteri. **Lesse** mostra la celerità e la sicurezza inerrabile delle cose che annunzia, vedendole scritte nel libro eterno. Con altra forma, ma con la stessa immagine, David paragona la sua lingua profetica alla penna di chi scrive velocemente ciò che altri gli detta [Ps. XLIV. 2]. **Giorni numerati**: son proprio quelli, di cui parlò Daniele. Il **si ricordò** poi, col qual verbo si dà alla prescienza delle cose future la stessa proprietà che la memoria ha delle passate, è, più che modo felice, una vera creazione.

IX

Era l'alba; e molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull'Ucciso;
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Anche qui, come abbiamo veduto nel *Natale*, riviene il Poeta al fatto, e ne discorre riposatamente le particolarità. — **Era l'alba** del giorno che seguiva il gran sabato pasquale; allorchè la **Maddalena e l'altre donne** (Maria madre d'Iacopo e Maria Salome) **molli il viso** per lacrime di reverente affetto, lamentavano il crocifisso Signore, essendosi recate a vederne il sepolcro. — **Ecco tutta di Sionne Si commosse la pendice**; per il forte terremoto che avvenne nel momento della Risurrezione. Forse del monte di Sion fece il Poeta una personificazione, e il verbo **si commosse** ha senso proprio insieme e figurato. — **E la scolta insultatrice. Scolta**, sentinella: il singolare per il plurale, come spesso nel Manzoni. **Insultatrice**; in quanto quelle guardie poste a custodia del monumento si facevano beffe della predizione di Cristo. — **Di spavento tramortì**: rende con poetica brevità le parole del Vangelo: *Le guardie per la paura* (ch'ebber dell'Angiolo) *sbigottirono e divennero come morte* [Matth. XXVIII. 4].

X

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Chiama estranio, che qui vale Sconosciuto, **giovinetto** l'Angelo che **si posò** sulla pietra rovesciata del sepolcro; e trae dal Vangelo di S. Giovanni il concetto del verso: **Alla mesta che 'l richiese**. Era la Maddalena, a cui l'Angiolo: *Donna, perchè piangi?* Ed ella: *Perchè han tolto il mio Signore, e non so dove l'abbiano posto* [XX. 13]. Tutte le altre immagini contenute in queste due strofe si trovano nei seguenti versetti di s. Matteo: *La sera del sabato, allorchè il primo dì della settimana già cominciava a schiarire, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Quand'ecco si fece un gran tremoto, perchè l'Angiolo del Signore, sceso dal cielo e appressatosi, rovesciò la pietra, e vi si pose a seder sopra. E il suo aspetto era come folgore, e il suo vestimento come neve. E per la paura ch'ebber di lui, le guardie sbigottirono e divennero come morte. Ma l'Angiolo, presa la parola, disse alle donne .... Gesù, che voi cercate, non è qui, perchè Egli è risorto, siccome disse* [XXVIII. 1-6]. — Confronta ora queste parole dell'Evangelista coi versi del Manzoni, e ammira il magistero con cui egli ha saputo trarre da un nudo racconto poesia lirica, e serbando con fedeltà quasi letterale la naturalezza del testo, abbellirla di tanta purità di forma e dolcezza di suoni.

XI

Via co' palii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministerì,
Tra la luce de' doppieri,
Il Risorto ad annunziar.

Appena dette le parole dell'Angelo, bello il passar di lancio alle immagini dell'esultaziòne, e ai riti della Chiesa, che invita i sacerdoti ad annunziare il Risorto. — **Via**: modo vibratissimo, sceso da Dante fino a noi che l'abbiamo tuttora in bocca. — **Co' palii.** Quasi tutte le edizioni hanno « pallii »; parola che (dal latino *pallium*) valeva già Sopravveste, ed ora è serbata più specialmente ad esprimere Paramento sacro. « Palio » soleva da prima appropriarsi a quel drappo che davasi in premio a chi vinceva nel corso, e oggi vive nell'uso per Corsa di cavalli, e simili. Io, seguendo in tutto l'edizione manzoniana, leggo **palii**, voce che qui non può dar luogo ad equivoco intorno alla sua significazione di Manto sacerdotale. — **Disadorni.** Così chiama i mesti paramenti della settimana santa; ed aggiunge **Lo squallor della viola**, perchè, com'è noto, essi sono in quei giorni di color violaceo. — **In bianca stola**: dal nome *in albis* dato ai dì pasquali. — **Tra la luce de' doppieri**; tra lo splendore dei sacri ceri festivamente accesi nella solennità della pasqua. — **Il Risorto ad annunziar.** Così la Chiesa: *Cristo Signore è risorto.*

XII

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo;
Godi; il Dio, cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

Il grido di preghiera giuliva ripetuto per tutto il tempo pasquale è l'antifona: *Godi, o Regina del cielo, perchè Colui che meritasti di portare nel tuo grembo, è risorto, come disse: prega Dio per noi.* Dolce è l'invocare nell'Inno della Risurrezione la Vergine, e invocarla con le parole stesse della Chiesa. — **Donna**, cioè Regina. Signora, come dal latino *Domina.* — **Il Dio, cui fosti nido**; cui ricettasti nel tuo seno. Nido per Luogo ove posarsi, disse Dante: « Pria che Latona in lei (in Delo) facesse il nido A parturir, ecc. » [Purg. xx. 131]. — **A vestirsi il nostro velo**; a prendere carne mortale. **Velo**, in senso figurato, frequente nel Petrarca, per significare il corpo umano; il quale in Cristo era velo alla Divinità. Il verbo **vestirsi** è usato al modo, con cui Dante in quel luogo: « Virtù non si vestiro » [Purg. vii. 35]. — **È risorto, come il disse.** *Il Figliuol dell'uomo*, così Cristo più volte, *dopo che sarà stato ucciso, risorgerà* [Marc. ix. 30]. — **Come il disse**, invece di « Come disse » non è nell'uso dei classici; ma è forma ormai entrata nella lingua viva, e che nello stesso Niccolini, studiosissimo di questa, e fiorentino, non di rado si trova. — **Egli prescrisse**: ha senso più alto che Stabilì, Ordinò, e simili; in quanto serbando la derivazione latina *prae* e *scribere* (scrivere avanti) accenna che Dio così volle fino dall'eternità. — **Che sia legge il tuo pregar**; che la tua preghiera sia esaudita, come fosse comando.

XIII

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

L'apostrofe ai fratelli per animarli alla gioia, posta subito dopo quella indirizzata pregando alla Vergine, e l'invito alla madre, perchè adorni della veste più giuliva i suoi bambini, danno a questa semplicissima strofe una fragranza d'affetto che innamora. — Il santo rito Sol di gaudio oggi ragiona. Nel solenne giorno di pasqua ogni parola della Chiesa è di giubbilo, e ogni sua preghiera termina con l'*Alleluia.* S. Ambrogio in un Inno: *Il coro della nuova Sionne esprima nuova dolcezza di canto.* — **Oggi esulta ogni persona.** In altro Inno: *Risplende più luminosa l'aurora, e il mondo giubbila nell'esultazione.* — **Non è madre che sia schiva,** che sia ritrosa, che si astenga. — **Spoglia:** ciò che serve di veste, d'ornamento, ecc. — **Bamboli.** È voce invero di uso non molto familiare tra noi, ma schietta e gentile. « Pargoli » sarebbe stata troppo eletta, e avrebbe tolto freschezza alla cara immagine di questi ultimi tre versi.

XIV

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Richiamando l'idea accennata sopra con la parola: **O fratelli**, e col verso: **Oggi è giorno di convito**, il Poeta fa che la gioia della domestica mensa sia accompagnata da un pensiero di fratellevole amore. Tutto è chiaro e affettuoso in questa strofe. — **Sia frugal**; senza squisitezze. — **I suoi doni**: vocabolo felice; in quanto, appropriato a **ogni mensa**, significa **doni**, o avuti dalla fortuna, o ricevuti dall'altrui carità. — **Imbandigioni**: voce del nobil linguaggio, e bene scelta a indicare vivande fastosamente **superbe**. — **Il tesor .... Scorra amico all'umil tetto**. Nota il senso della frase **Scorra amico**. Scorrere è un trapassare prestamente, ma unisce per lo più l'idea di taciturnità. Scorre la penna, scorrono le acque, scorrono le ore, ma silenziose. Così (dice il Nostro) il denaro non speso in suntuose vivande passi al tetto del povero senza suono di tromba. *Quando fai limosina*, insegnò Cristo, *non far sonare la tromba dinanzi a te* [Matth. VI. 2]. **Amico** poi, meglio di Benefico, Benevolo, o simili, spiega l'affetto, con cui il cuor del ricco deve fare scorrere il proprio oro, siccome dono dell'amicizia. — **Desco**: è la tavola da mangiare, ma vale a denotare tavola di gente povera, riserbandosi la voce Mensa a quella più lautamente apparecchiata. — **Più ridente**. D'ogni cosa che apporta gioia può dirsi ch'ella ride. Così in Orazio: *Bella d'argento ride la magione* [Ridet argento domus. — Od. IV. 11]. « Riso dell'universo » disse Dante; ed è traslato ch'egli ha spesso; e « ridente » detto di cielo, di collina, ecc. suona anc'oggi nelle bocche del popolo, ed esprime ciò che niun altro epiteto saprebbe.

XV

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa,
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia che verrà.

L'immagine di una mensa cristiana qui descritta fa ricordare le gravi parole dell'Apostolo: *Facciamo festa non col vecchio lievito, nè col lievito di malvagità e di malizia, ma sì con azzimi di purità e di verità* [I. Cor. v. 8]. — **Lunge il grido e la tempesta.** Tempesta è Moto impetuoso e disordinato. L'usò Dante, e dopo lui l'Ariosto e il Pulci. È bella ed espressiva voce; la quale, sebbene antica, non è qualche volta ricusata dal linguaggio familiare. — **Tripudi inverecondi**, gozzoviglie sfacciate. Questi due primi versi sono nobile pittura di molti ignobili conviti. — **Ma pacata in suo contegno, Ma celeste**, ecc. Ecco l'allegrezza ch'egli vuole. **Pacata nel contegno**; cioè esternamente pudica nei modi; **celeste**, cioè internamente purificata dal sentimento religioso; e così **segno Della gioia che verrà**, cioè prenunziatrice dei gaudi futuri. — Si noti la proprietà delle voci Tripudi, Allegrezza, Giocondi e Gioia, tutte modificazioni d'una stessa idea. **Tripudi**, che talora ha buon senso, vale per lo più, come qui, Esultazione di clamorosa allegria, frutto di material godimento; e perciò ben gli sta l'aggiunto **inverecondi. Allegrezza** è stato dell'animo commosso da onesto piacere, che può manifestarsi più o meno fuori; e bene è detto che **i giusti** ne **sono giocondi**, essendo la giocondità un'allegrezza mite, temperata e serena. **Gioia** è più viva, e comprende in sè quanto ha d'intenso l'allegrezza e la giocondità; e con ragione il Poeta l'appropria a quella, di che godono gli eletti in cielo.

XVI

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi;
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
Nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

Beati i giusti che si allietano di quella celeste allegrezza! più bello spunta per loro il sole dei santi giorni pasquali. — **Rubello**: è della poesia, e vale Ribelle; cioè colui che si sottrae con forza all'autorità che lo regge; qui, all'autorità religiosa. — **Passi erranti**; sia che vadano vagando quasi senza saper dove; sia che percorrano la via dell'errore, la quale conduce alla **morte**, cioè (nel senso scritturale) alla perdizione. — **Che fia**, che sarà, di colui? A siffatta dimanda non risponde il Poeta; ma tornando a un tratto con felice trapasso all'idea della *Risurrezione*, vi trova un'immagine d'alta speranza per tutti, e chiude coi due splendidi versi: **Nel Signor chi si confida Col Signor risorgerà.** — Il Manzoni prima rifuse, e poi (caso rarissimo) più volte ha corretta questa strofe. Tacendo delle altre correzioni tutte felicissime, di una sola giovi toccare. Il quinto verso diceva già: « Nella via che a morte guida »; e così hanno la più parte delle edizioni. Quella curata dall'Autore invece di « Nella via » ha « Nel sentier »; ed io, come doveva, l'ho seguita; ma non so ristarmi dall'osservare che Sentiero, dal latino *semita*, nell'uso degli scrittori e nel comune linguaggio significa Via angusta; non solo nel senso proprio, ma sì anche nel metaforico, udendosi spesso dire Sentiero della gloria, della virtù, dell'onore, che in comparazione coi loro opposti son tutte strade strette. Perciò l'idea del Poeta, tolta evidentemente dalla sentenza evangelica: *Spaziosa è la via che mena alla perdizione* [Matth. VII. 13], a me pare, meglio che col re-

cente, spiegata coll'antico verso: « Nella via che a morte guida », essendo « via » parola generica, a cui può benissimo esser congiunta l'immagine dell'ampiezza.

Se qualche lentezza, derivante dalla ripetizione d'idee somiglianti fra loro, arresta in alcun luogo l'impeto lirico di quest'Inno, vi trovi tuttavia, non meno che negli altri, vivezza d'immagini, unità di concetto, ordine sapiente, e in special modo nelle strofe narranti il fatto della Risurrezione, candore di poetica semplicità; e nelle ultime quattro, larga dovizia di sentimenti belli di verità esemplarmente morali, e pieni d'affetto consolatore.

LA PENTECOSTE

In più Inni ambrosiani per la Pentecoste si descrivono, con la discesa delle lingue, le minute particolarità cavate dagli Atti degli Apostoli, le quali accompagnarono quel prodigioso fatto. Il Manzoni, contento di accennarlo per mezzo di una similitudine tratta dalla luce, muove il lirico canto da più alto principio: dallo stabilimento cioè della Chiesa umile e afflitta in unità gloriosa e forte; dalla diffusione e dagli effetti di una credenza divinamente ispirata, e dal sorgere di generazione santamente libera, madre d'una società rinnovellatrice della terra. E per questa società, nella seconda parte dell'Inno, invoca i doni del Paraclito; doni di fede, di mansuetudine, di carità, di cristiane virtù; doni che la grazia largisca, e la grazia alimenti; doni che consolino l'infelice e l'indigente, che rendan pietoso il crudele e il ricco, che si manifestino in tutte

le età dell'umana vita, e sian di conforto nelle solenni ore del giorno supremo.

I

Madre de' Santi; immagine
Della città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;

Madre de' Santi; la Chiesa, cui il Profeta disse: *Chiesa de' Santi* [Ps. LXXXVIII. 6]. — **Immagine Della città superna**, cioè di quella che l'Apostolo chiamò *Gerusalemme celeste* [Hebr. XII. 21]. E ben dice il Poeta l'una **immagine** dell'altra, perchè la militante in terra e la trionfante in cielo sono la medesima Chiesa, in istato diverso. — **Del Sangue incorruttibile Conservatrice eterna.** Accenna al sacramento eucaristico, di cui ella serba la preziosa dispensazione, e la serba eternamente, conforme alla promessa di Cristo: *Ecco che io sono con voi sino alla consumazione dei secoli* [Matth. XXVIII. 20]; e secondo le parole di s. Paolo, che chiama quello *il sangue del testamento eterno* [Hebr. XIII. 20]. — **Incorruttibile.** Il senso di questa voce è in s. Pietro; il quale dichiara non soggetto a corruzione il Sangue di Cristo, rammentando che la Redenzione fu con esso operata, e non già a prezzo di cose corruttibili [I. I. 4]. — **Tu che, da tanti secoli, Soffri, combatti e preghi.** Ecco esplicata l'idea della Chiesa militante, e accennato con due stupendi versi ciò ch'ella ha sempre fatto, e farà. — **Che le tue tende spieghi Dall'uno all'altro mar.** Spiegar le tende è frase propria della milizia, e consuona al **combatti** del verso precedente. Qui l'immagine si riferisce a tende o padiglioni alzati dopo la vittoria; e rende il concetto davidico: *Signoreggerà da un mare all'altro* [Ps. LXXI. 8]; e quel d'Isaia: *Allarga il luogo delle tue tende, e distendi i tuoi padiglioni* [LIV. 2].

II

Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

Campo. Voce piena di significati; e qui tutti propri dell'idea cristiana. Campo è il luogo dell'accampamento; è quello, dove si combatte; è il combattimento stesso: e figuratamente può voler dire: Campo di prove, di conflitti, di vittorie, ecc. E aggiunge il Poeta: **di quei che sperano**, perchè la speranza al cuor dei fedeli è conforto, è liberazione, è trionfo. — **Chiesa del Dio vivente.** Son riportate le parole dell'Apostolo: *Chiesa di Dio vivo* [I. Timot. III. 15]. — **Qual angolo** della terra **ti raccogliea** nel tuo nascere? « Angolo » ben esprime un luogo remoto e quasi fuor di veduta. — **Sul colle**, sul monte Calvario. — **Imporporò**; fece rosseggiare col suo sangue. Anche Dante trae dal colore la stessa immagine: « Allor che il gelso diventò vermiglio » [Purg. XXVII. 39]. — **Le zolle Del suo sublime altar**; le zolle, sulle quali fu piantata la croce. Egli la chiama **altare**, perchè sovr'essa fu offerto il gran sacrifizio: e *Ara, non d'un tempio, ma del mondo*, la disse s. Leone; e *Salvé, ò Ara*, si legge in un Inno di Venanzio Fortunato. Il Manzoni aggiunge **sublime**, che qui ha due sensi: Sublime, nel figurato, per la eccellenza della vittima che vi fu offerta: e Alto, nel proprio, perchè la croce era molto più elevata d'un altare, e perchè richiama alla mente quelle parole di Cristo: *Come Mosè inalzò nel deserto il serpente, così fa d'uopo che sia inalzato il Figliuolo dell'uomo* [Ioan. III. 14].

III

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

E dov'eri tu, o Chiesa (dice in questa strofe il Poeta), quando Cristo risorse da morte; dove, quando egli ascese al cielo? — **E allor che dalle tenebre**, del sepolcro, **La diva spoglia**, il divin corpo di Lui, **Misè il potente anelito**, respiro. — Metter l'anelito per Respirare, come in Dante Metter voci per Gridare. Nota la bellezza della locuzione. **Anelito** dipinge quel primo, lungo e quasi affannoso respiro che avviva il petto riscossò dal sonno mortale; e **potente** aggiunge all'immagine propria dell'uomo l'idea d'una virtù divina. — **Seconda vita**; tornando a rivivere; come in Dante « seconda morte » per Tornando a morire [Par. xx. 116]. — **E quando, in man recandosi Il prezzo del perdono.** Misteriosamente sublime è questa frase. **Prezzo** può intendersi quel che il **perdono** *fruttò:* e così il Poeta volle esprimere che Cristo (come insegna la Chiesa) menò con sè al cielo le anime degli antichi Padri liberate dal Limbo, trionfante corteggio della sua maravigliosa Ascensione. E può anche intendersi (che a me par meglio) quel che il **perdono** *costò:* e così volle significare quell'immenso tesoro di meriti che operarono la Redenzione; vale a dire l'umiltà dell'incarnazione, i dolori, i vitupèri, il sangue, la croce, la morte; di tutti i quali meriti Cristo portò seco la gloria al trono del Padre con la sua sacrosanta Umanità. Nell'una o nell'altra interpetrazione è chiaro che l'**in man recandosi** non deve prendersi se non nel senso metaforico di Recar con sè (per virtù propria e in propria potestà) quel **prezzo**; come nel senso medesimo questa locuzione si trova nel biblico *Le anime dei giusti sono in mano di Dio* [Sap. III. 1].

IV

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Compagna del suo gemito. La Chiesa nacque con Cristo, gemè con Lui, e la sua vita è la continuazione della vita del Calvario, e del sacrifizio ch' Egli fece colà di sè stesso. — **Conscia de' suoi misteri.** Conscia, voce latina, (da Coscienza) si usa per Consapevole, ma ha senso più profondo. Di quelle cose, di che l' uomo è conscio, può far consapevoli gli altri; ma non di quanto egli è fatto consapevole può essere che sia conscio ugualmente. La consapevolezza può ammettere dubitazione, la coscienza no. Il concetto manzoniano risponde a quello espresso da s. Pietro con la frase: *Per la coscienza di Dio* [I. II. 19], significante l' intimo sentimento e conoscimento che si ha di Dio per la Fede. Così alla Chiesa eran noti, e sono, tutti i **misteri** di Cristo, i quali formano quel che l'Apostolo chiamò *il buon deposito* [II. Timot. I. 14]. — **Tu, della sua vittoria Figlia immortal**: della vittoria riportata sul peccato e sulla morte. Dante la chiama anch' esso « L' alta vittoria, Che s' acquistò con l' una e l' altra palma » (confitte in croce) [Par. IX. 123]. — **In tuo terror sol vigile**, ecc. In questi quattro ultimi versi mostra la Chiesa composta allora degli apostoli e degli altri fedeli; vegliante, ma timida; certa delle fatte promesse, ma desiosa di quella sicurtà che poteva venirle dall' esser dimenticata dai Giudei; raccolta fra le **riposte mura** del Cenacolo, e là aspettante **quel sacro dì** di Pentecoste, in cui il divino Spirito le sarebbe stato mandato dal Redentore.

V

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Si noti come la lirica invocazione **Dov' eri?** della strofe precedente, che ripete con tanta efficacia il **Dov' eri mai?** della IIª, trovi il suo naturale svolgimento nelle idee contenute in questa, e presentate tutte insieme sotto la semplice forma di un duplice **Quando**; il quale narra la diffusione e le glorie della Chiesa, in contrapposizione dell'altro duplice **Quando**, che nella IIª e IIIª ne narra le timidezze e i dolori. — **Rinnovator**: parola che contiene l'idea del versetto davidico: *Manderai il tuo spirito, ... e rinnovellerai la faccia della terra* [Ps. CIII. 30]. — **E l'inconsunta fiaccola Nella tua destra accese.** Questa fiaccola simboleggia la Fede e la dottrina che deriva da lei: e l'aggiunto **inconsunta** può avere più sensi. Prima; **Inconsunta**, perchè le verità, obbietto della Fede, sono eterne, e la notizia di esse nel mondo fu oscurata sì, ma non ispenta. Poi; o si riferisce a quei primi tempi della Chiesa, e così adombra il *lucignolo fumante*, di che in Isaia [XLII. 3], e in s. Matteo [XII. 20]; nel qual caso **accese** vale Diè nuovo vigore e splendore, come in Dante « fuoco acceso » cioè vivissimo [Purg. XXIX. 34]; e tolta la metafora, significa che lo Spirito alla Fede timidamente celata nel cuore dei credenti diede forza novella, animatrice di parole coraggiose e d'opere sante. O **inconsunta** si riferisce ai tempi presenti, e vuol dire ch'essa fiaccola non è consumata dal giorno che fu accesa fino ad ora; o risguarda fors'anco insieme i futuri, e con egual verità di concetto vale Inconsumabile; come Inesorato per Inesorabile, Infaticato per Infaticabile, e simili. E qui avverti come questa moltiplicità di sensi derivi dall'unità del supremo vero, la quale unità sola è

feconda. — **Quando, segnal de' popoli, Ti collocò sul monte.** Ecco nella esplicazione dell'idea la Chiesa levata in alto, com'è detto in Michea profeta: *La casa del Signore sarà fondata sulla cima de' monti, e si solleverà sopra i colli, e i popoli accorreranno ad essa* [IV. 1]; e manifestante il suo lume, **segnale** ai popoli della terra, come in Isaia: *Io t' ho data per luce alle genti, perchè tu sii la mia salute fino all'estremità della terra* [XLIX. 6]. — **E ne' tuoi labbri il fonte Della parola aprì.** Ed eccola avvalorata dalla vivifica parola di verità, conforme alla predizione di Cristo: *Il Paracleto insegnerà a voi ogni cosa* [Ioan. XIV. 16]; *e voi andate e istruite tutte le genti, insegnando loro di osservare quanto v' ho comandato* [Matth. XXVIII. 19 e 20].

VI

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Allorchè gli apostoli, ripieni dello Spirito, presero ad evangelizzare le genti nel dì della Pentecoste, quanti stranieri venuti dall'Arabia, dalla Partia, dalla Siria e da altre lontane regioni erano accorsi allora a Gerusalemme, gli udirono favellare ciascuno nella propria lingua [Act. Apost. II. 4 e segg.]. Cotal virtù è paragonata dal Manzoni alla luce che si versa a colorire le cose. In questa similitudine è da notare in prima, come l'idea dello scendere dal cielo, e con rapidità quasi inconcepibile, sia comune alle due immagini della luce e della parola spirata da Dio; e come la varietà dei colori ben risponda alla moltiplicità degli idiomi. Di più: È noto ormai che i colori non sono nei corpi, ma nella luce, la quale è un composto delle sette luci semplici colorate, che si dicono i sette colori. Quel che apparisce colore non

è pertanto se non una parte di luce che i corpi riflettono, assorbendone ogni altra parte; e siffatta opera di riflessione è ciò che viene accennato dal Poeta col verbo **suscita**. Ma la singolar proprietà della similitudine sta in questo: Come la luce, che scende *una*, si decompone nell'investire i corpi, e, riflessa variamente da ciascuno di essi, mostra varietà di colori; così la parola degli apostoli, che usciva *una* dalla lor bocca, avea la virtù di cangiarsi nelle orecchie di popoli differenti, e palesarsi nelle diverse forme dei loro linguaggi. — **La voce dello Spiro.** Spiro, accorciamento di spirito, usò Dante più volte, e anche nel senso di Paraclito: « O vero sfavillar del Santo Spiro » [Par. XIV. 76]. — **Piove di cosa in cosa.** Piovere per Cadere, Versarsi e simili, è frequentissimo nei poeti e nell'uso; e qui spiega efficacemente l'ampiezza del diffondersi della luce. — Nota per ultimo come **colori** e **voce** armonizzano tra loro, in quanto gli uni possono dirsi l'esteriore appariscenza delle cose; l'altra, l'esteriore manifestazione della verità che scende insegnatrice al cuore.

VII

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

In questa e nelle tre seguenti strofe il Poeta immagina di trovarsi presente al prodigio avvenuto nel dì della Pentecoste; e qui si rivolge agl'idolatri che riempivano quasi tutta la terra, e gl'invita a guardare Gerusalemme, a udire la santa parola degli apostoli, e dopo tanti secoli far ritorno a Lui. — **Adorator .... Sparso per ogni lido.** Il singolare per il plurale, alla latina: modo usato più volte dal Manzoni: qui forse men felice che altrove. Richiama quel di Virgilio, laddove disse de' Troiani: *Gente sparsa per tutto*

il mondo [*Gentis Dardaniae totum quae sparsa per orbem.* — Aen. I. 606]; ma una Gente sparsa è più facile a intendersi e più proprio a dirsi che un Adoratore sparso. — **Odi quel santo grido.** Questa parola fa rammentare ciò che Dio disse a Isaia: *Grida*, ... *alza la tua voce come una tromba* [LVIII. 1]; e opportunamente il Poeta in senso figurato chiama **grido** la parola apostolica, che doveva essere udita da popoli sparsi in lontane regioni. — **Stanca del vile ossequio**, prestato lungamente a idoli sozzi, **La terra a Lui ritorni**, a Lui, dal quale si partì nella confusione Babelica; e tutta per Lui si congiunga in unità di pensieri e d'affetti. — **E voi che aprite i giorni Di più felice età**: voi, spose, che siete per ischiudere ai vostri figliuoli un'età più felice, perchè fatta partecipe dei meriti della Redenzione.

VIII

Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Spiega e compie il concetto contenuto negli ultimi due versi della strofe precedente, e congiunge con senno affettuoso l'idea d'un'età nuova e d'una fede rigeneratrice con quella della maternità. — Voi, **spose, che desta** il primo e repentino balzare della creatura, che è **pondo**, peso, nascosto nel vostro seno. « Mortal pondo » disse Dante il corpo mortale; ma nel Manzoni l'immagine è fors'anche più vera, perchè peso è veramente alla madre il bambino che ella porta celato in sè. — **Desta**: bene spiega lo svegliarsi del cuore alla certezza e alla gioia di divenir madre. — **Voi già vicine a sciogliere Il grembo doloroso**, vicine a partorire. « Sciogliere il grembo » qui vale Liberarlo dal peso che lo preme. È frase nuova e leggiadramente pudica. — **Alla bu-**

giarda pronuba Non sollevate il canto; cessate di raccomandarvi a Lucina, che per gl'idolatri era la Dea, la quale presedeva ai parti. « Falsi e bugiardi » chiamò anche Dante gli Dei del gentilesimo. — Cresce serbato al Santo, a Dio: parola biblica, altre volte veduta in quest'Inni. — Quel che nel sen vi sta: modo avvedutamente indeterminato, che accenna a maschio e a femmina; e locuzione bella di gentile semplicità.

IX.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Con un sentimento inaspettato di carità profonda passa il Poeta dall'immagine d'una madre gioiosa in istato di libertà a quella d'una misera schiava, la quale, invidiando la sorte di colei, bacia fra i sospiri i propri bambini. E le tristezze di questa egli addolcisce coll'annunziarle il termine della servitù operato da Cristo, il quale tutti redense, tutti riunì sotto la medesima legge d'amore, e tutti chiamò coeredi suoi, perchè figliuoli adottivi del suo stesso Padre. *Omai non se' più servo, ma figliuolo: e se figliuolo, anco erede* [Gal. IV. 7]: *erede di Dio, e coerede di Cristo* [Rom, VIII. 17]. — Non sa che al regno, della sua gloria, i miseri Seco il Signor solleva? *Se patiremo con Lui*, che sopra tutti patì, *con Lui regneremo* [II. Tim. II. 12]. — Che a tutti i figli d'Eva Nel suo dolor pensò? *Non v'ha Giudeo, nè Greco; nè servo, nè libero; nè maschio, nè femmina. Tutti voi siete un solo in Gesù Cristo* [Gal. III. 28]. — Rileggi questa strofe ch'è delle più belle dell'Inno; e avverti con che schiettezza di soavissimo affetto raccoglie i concetti divini dell'Apostolo, e li veste di forma originale.

X

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Dopo l'apostrofe agl'idolatri, alle spose e alle madri, vengono opportunissime le sentenze comprese in questa strofe, le quali aprendo il cuore a sentimenti di alta speranza preparano la via alle invocazioni e alle preghiere che chiudono il restante dell'Inno. **Franchigia**, vale Libertà; l'una e l'altra emananti da istituzioni: se non che Libertà risguarda il diritto naturale e positivo; Franchigia, questo secondo. Essa richiama l'idea già espressa nella strofe IV della *Passione*, ove è detto di Sansone, simboleggiante Cristo: « Che morendo francheggia Israele »; e **nova** la dice il Poeta, perchè è quella libertà che Cristo solo poteva portare agli uomini, e con la quale *Egli ci ha affrancati* [Galat. IV. 31]. — **Annunziano I cieli**: modo biblico. — **E genti nove**; cioè per novello privilegio partecipanti a tutti i diritti e a tutte le grazie di Cristo; per virtù del quale l'uomo diviene *Nuova creatura* [Galat. VI. 15]. — **Nove conquiste**, fatte, con modo fino allora inusato, dalla parola apostolica; la quale, diceva già a' suoi tempi s. Paolo, *per tutto il mondo fruttifica e cresce* [Coloss. I. 6]. — **E gloria Vinta in più belle prove**. Vinta è più efficace che Acquistata; perchè la gloria può esser premio anche d'una splendida sconfitta, ma qui significa Meritata con la vittoria, e **in prove più belle** che non siano le armi, le violenze, ecc., perchè sostenute pel trionfo della verità e della giustizia. — **Nova .... pace**, cui deride, ma non può rapire, il mondo. **Pace**, venutaci dal *Dio della pace* [Hebr. XIII. 20]; e **nova**, perchè dataci per mezzo di Cristo, il quale disse: *Io vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo. Non si turbi il cor vostro, nè si spaventi* [Ioan. XIV. 27]. Dalle quali

ultime parole il Manzoni tolse l'idea, che questa **nova pace** rese **immobili** i Martiri **ai terrori** degli uomini, e i Confessori alle loro **lusinghe infide**, talvolta più dei terrori funeste; e continua l'opera vittoriosa in quanti giungono a possederla coll'esercizio delle virtù.

XI

O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande algenti al Libano,
D'Erina all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,

Con lirico trapasso viene ora il Poeta ai tempi presenti, per invocare sopra di noi la discesa del Paraclito e i suoi benefici doni. — **Supplichevoli**: accenna a quanti vivono sulla terra. E prima a coloro che più han bisogno d'aiuto, perchè lontani dal civile consorzio, sia che errino solitari **per selve inospite**, sia che vaghino nell'immensità di **mari** remoti: poi alle genti riunite dall'un capo all'altro del mondo. — **Dall'Ande algenti**; dalla catena di montagne agghiacciate, che si stendono lungo le coste occidentali dell'America meridionale: **Al Libano**; alla catena di monti della Turchia Asiatica nella Siria. — **D'Erina**; dall'Irlanda, latinamente *Hibernia*. E Ibernia avea dapprima scritto il Manzoni; che poi ha sostituito Erina, essendo questo l'antico nome con cui si appellò in lingua celtica l'Irlanda: **All'irta Haiti**; a San Domingo, ch'è la seconda delle grandi Antille, **irta** di montagne e spezzata da valli profonde. Segnate così due immense zone che in latitudine e longitudine fasciano la terra, ben dice il Poeta: **Sparsi per tutti i liti**. — L'ultimo verso di questa strofe diceva prima: « Ma d'un cor solo in Te »; ed era bello. Il Manzoni lo mutò poi così: **Uni per Te di cor**. Uno per Uno medesimo o Una medesima cosa, è frequente negli scrittori. Il Nostro usa questa voce nel plurale, ed è modo del tutto nuovo, e anche, se vuolsi, arditamente nuovo: ma l'efficacia sua non è chi non senta. Esprime

Uniti, e uniti con sì intima compenetrazione, che non pure dei cuori umani si componga un cuor solo, ma quasi degli uomini stessi un sol uomo. Raccoglie insieme quei due concetti biblici: *Darò a voi un medesimo cuore* [Ezech. XI. 19]; e *Tutti voi siete un solo in Gesù Cristo* [Gal. III. 28]: e dicendo **per Te** anzi che « in Te » (com'era prima) spiega con maggior proprietà, che questa nuova e mirabile unione d'amore si fa per virtù del Paraclito, che è Spirito d'amore.

XII

Noi T'imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora:
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

Noi T' imploriam. Implorare (dal latino *ploro*) è Chiedere con dolore e con fiducia. Propriamente s'implora l'aiuto e non l'aiutatore; ma qui è modo elittico che vale: Invochiamo Te con umile affetto, implorando insieme il tuo aiuto. — **Placabile.** Placare è Far sì che lo sdegno altrui si mitighi per preghiere, o per ragioni. Pei **tuoi cultori**, cioè pei tuoi fedeli, (vuol dire il Poeta) valgano le preghiere a renderti propizio: per **chi T' ignora**, cioè per chi non è nella tua fede, valga la ragione dell'ignoranza. — **Ancora**; anche adesso, come scendesti nel dì della Pentecoste. — **Propizio**: molto più di Favorevole, esprime un'assistenza potente e (dal latino *prope*) come di chi sta vicino per proteggerci. Quanta dolcezza d'affetto in questo terzo e quarto verso! — **Ricrea.** Così nei *Salmi: Manderai il tuo spirito agli uomini, e saranno novellamente creati* [CIII. 30]. Ricreare fu adoperato anticamente, come qui, nel senso di Crear di nuovo: ora ha quello di Consolar dilettando. — **I cor nel dubbio estinti.** Il dubbio *positivo* delle verità della Fede importa infedeltà, e quindi privazione della grazia ch'è vita dell'anima. Di questo dubbio intende parlare il Poeta; e perciò dopo aver detto **ricrea** quel che creato non era, il che

si riferisce a chi T' ignora, aggiunge rianima, da' nuova vita ai cuori che una volta Ti conobbero, e poi, perdendo la Fede, si estinsero. — E sia divina ai vinti Mercede il vincitor. *Io sarò tuo premio, e sopraggrande*, disse Dio ad Abramo [Gen. xv. 1]. Il Manzoni prende questo concetto, e l'arricchisce aggiungendo che Dio, vincitore, con la grazia sua, di tutti i combattimenti dello spirito umano contro le avverse forze sarà egli stesso ricompensa agli uomini della vittoria ottenuta; e la ricompensa sarà divina, degna cioè di Lui e del suo infinito amore.

XIII

Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Amor. Il Paraclito è l'amore del Padre e del Figliuolo, da ambo i quali procede, e co' quali è coeterno e consustanziale. Anche Dante più volte lo chiama il « primo Amore » e semplicemente « Amore ». Avverti peraltro che il Manzoni non l'usa qui in forma di vocativo. Non volle egli dire: Discendi tu che sei Amore; ma: Discendi co' tuoi doni e con la tua virtù d'Amore. Così due strofe dopo: « Scendi alito »; « Scendi bufera ». — **Attuta**, mitiga, ammorza: voce dantesca, e sempre viva. — **Dona i pensier che il memore Ultimo dì non muta**: quei pensieri, che l'anima potrà ricordare nell'ultimo giorno, senza che pentita desideri mutarli. Dice dona perchè ogni buon pensiero è dono, e *ogni perfetto dono viene dall'alto, scendendo dal Padre dei lumi* [Jacob. I. 17]. — **I doni tuoi benefica Nutra la tua virtude**, ecc. Non sarebbe compiuto il benefizio dei doni largiti all'uomo da Dio, se la sua grazia non proseguisse ad alimentarli con virtù perenne nel cuore umano. Il Poeta paragona l'opera benefica di questa virtù a quella del sole con una similitudine, che incomincia coi due ultimi versi, e continua in tutta la strofe seguente.

XIV

Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Il concetto dell'intera similitudine è questo: Il fiore, che è dischiuso dal tardo suo germe per virtù dei raggi solari, non potrebbe sbocciare, e morirebbe lentamente fra l'erbe, se non tornasse il sole con nuovi raggi a ravvivarlo. — **Che lento poi sull'umili Erbe morrà non colto.** Tu vedi in queste parole il bottone di quel fiorellino, che piegasi lento lento sulle basse erbette, sopra le quali dovea sollevarsi, e vi muore senz'essere sbocciato, e perciò non raccolto dalla mano del passeggiero. — **Nè sorgerà coi fulgidi Color del lembo sciolto.** Come il lembo è l'estrema parte di checchessia, così è anche del fiore; ed è termine botanico significante la parte superiore della corolla, quella appunto che **sciolta**, ossia dilatata, mostra la vaghezza dei fulgidi colori. Il Poeta non dice assolutamente: **Nè sorgerà**, perchè il fiore, senza la luce del sole, potrebbe sorgere; ma aggiunge: **coi fulgidi color**, perchè essa luce è quella che gli dà i colori. — **Se fuso a lui nell'etere**, nell'aria, **Non tornerà quel mite Lume.** Questa **lume**, raggio solare, egli chiama **mite**, cioè temperato; chè se tale non fosse, anzichè dar vita al fiorellino, lo struggerebbe. — Nota poi altra particolarità dell'immagine: Affinchè il fiore viva, ha bisogno dell'aria, e affinchè acquisti i colori, ha bisogno della luce del sole: ond'è che per sorgere splendido di colori, gli son necessarie la luce e l'aria unite insieme; e questa unione trovasi espressa dalle parole: **lume fuso nell'etere.** — **Dator di vite.** Anche Dante dice del sole: « Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso » [Rim.]. — **E infaticato altor.** Altore, dal latino *alo*, vale Alimentatore, ed è voce solo della poesia:

gli si aggiunge **infaticato**, che sta per Infaticabile; epiteto che parla da sè. — Dopo ciò vedi come l'idea compresa in questi due ultimi versi, del sole che dà la vita, e senza mai stancarsi l'alimenta, consuoni per similitudine alla preghiera della strofe precedente: che il Paraclito conceda i suoi **doni**, i quali son doni di vita all'anima, e con **la benefica sua virtù** conservando gli **nutra**.

XV

Noi T'imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Viene ora il Poeta a implorare il conseguimento delle principali virtù nelle varie condizioni della vita sociale. E prima si volge a chi geme nelle afflizioni, e a chi, per contrario, gonfio d'orgoglio non ha spirito alcuno di pietà. — **Languidi** chiama i pensieri dell'uomo **infelice**, riportandoci con questa parola a ciò che di Cristo disse il Profeta: *Egli ha presi sopra di sè i nostri languori* [Is. LIII. 4]. — **Scendi piacevol alito.** Alito è Spiro lieve e tranquillo. Dante, nello stesso significato, dice del nono cielo, che « più s'avviva Nell'alito di Dio » [Par. XXIII. 113]; e il Manzoni aggiunge **piacevole**; perchè lo spirito del Signore, oltre al portare tranquillità, arreca diletto. — **Aura consolatrice.** Come l'aura è conforto alle membra affannate, così (prega il Poeta) sii Tu consolazione agli animi depressi nella tristezza. — **Scendi bufera ai tumidi Pensier del violento.** Avverti come ben si attribuiscono in questa strofe allo Spirito le opere proprie del nome suo, e conformi al modo, col quale si manifestò la prima volta agli Apostoli, che fu *come d'un vento impetuoso* [Act. II. 2]. Sopra, **alito** e **aura**: qui **bufera**, che meglio di Tempesta, Procella, o altro simile, importa Turbine di vento. — **Del violento.** Con questo nome anche Dante chiama coloro che fecer forza contro il

prossimo. Il Manzoni dice **tumidi** i pensieri dell'uomo **violento**, per accennare all'orgoglio, ch'è in lui prima cagione di sue violenze. E l'Alighieri parimente la gonfiezza dell'animo contrappone all'umiltà: « Lo tuo ver dir m'incuora Buona umiltà, e gran tumor m'appiana » [Purg. XI. 118]. — **Vi spira uno sgomento Che insegni la pietà.** Chi non sente la bellezza morale e poetica d'un concetto così semplice e vero?

XVI

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Dopo le umiliazioni e le superbie dell'animo tocca il Poeta le necessità del corpo; e prega perchè il povero sia consolato, e il ricco mosso ad opere di carità. — **Al ciel, ch'è suo**: sentenza tratta dalle parole evangeliche: *Beati voi, poveri: perchè il regno de' cieli è vostro* [Luc. VI. 20]. — **Pensando a cui somiglia.** Il povero somiglia nella sua condizione a Cristo, il quale disse di sè: *Le volpi hanno le tane, e gli uccelli dell'aria i nidi: ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo* [Luc. IX. 58]. — **Cui fu donato in copia.** Intendi: Quegli, a cui, ecc. È modo che ha esempi nei classici. — **Doni con volto amico.** Immagine gentile, tratta dal biblico *Iddio ama l'ilare donatore* [II. Cor. IX. 7]. — **Con quel tacer pudico**, ecc. È espresso con altra forma il concetto della strofe XIV della *Risurrezione:* « E il tesor .... Scorra amico all'umil tetto ». Rileggi l'osservazione fatta colà del verbo « scorra », e ne troverai la conferma in questi due ultimi versi. — **Che accetto il don ti fa**; cioè: Che fa, Che rende, accetto il tuo dono. Maniera tutta propria della lingua viva, e sentimento affettuoso che vorrebbe esser impresso nel cuore di quanti sguazzano nelle ricchezze.

XVII

Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Toccando in questa e nella seguente strofe tutte le età della vita umana, il Poeta implora quei beni e quelle virtù che son proprie a ciascuna di esse. — **Spira de' nostri bamboli.** « Spira » è verbo che dà all' immagine del riso infantile una grazia singolare. — **Nell' ineffabil riso.** Così scrisse da prima l'Autore: poi sostituì « innocente »; ma tornò da ultimo a riaccogliere **ineffabil**; e con ragione, perchè questo aggiunto (che qui significa Angelico tanto da non potersi ridire) è più rispondente dell' altro all' altezza dell' invocazione e alla spiritualità del soggetto. — **Spargi la casta porpora Alle donzelle in viso.** Stazio delle due giovani figliuole di Adrasto re dice che *Andavano sparse il candido volto di purpureo rossore* [Ibant Candida purpureum fusae super ora ruborem. — Teb. II. 230]. — Il Manzoni, da maestro, toglie il vano epiteto di *candido* al viso, stringe con bella metafora il *purpureo rossore* nella sola voce **porpora**, e vi aggiunge **casta**, ch' è il più degno compimento dell' idea. Con altra forma egli stesso presenta nell' *Urania* l' immagine medesima, dicendo che Corinna « Chinò la bella gota, ove salia Del gaudio mista e del pudor la fiamma ». — **Manda alle ascose vergini Le pure gioie ascose.** Qui, o abbia inteso di accennare alle claustrali, o a quelle femmine che nel mondo, ma ignote al mondo, vollero serbarsi in istato di verginità, è da avvertire quanto fina delicatezza sia nella ripetizione della parola **ascose**, riferita a due diverse idee. — **Consacra delle spose Il verecondo amor.** Prima, alle donzelle in generale attribuisce il rossore della castità, ch' è segno d' affetti e di costumi innocenti: poi in particolare alle vergini la purità, ch' è gemma tutta ascosa nel più intimo del cuore: ultimo, alle spose la verecondia, ch' è specchio di virtù e guardia dell' amor coniugale.

XVIII

Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Tempra de' baldi giovani Il confidente ingegno. Aggiunge **confidente a baldi**, perchè può alcuno talvolta aver confidenza in sè stesso, e pur non essere baldanzoso. Così le due voci, unite insieme, suonano Coraggio che tiene dell'audacia; e questo (proprio dell'età giovanile) chiede l'Autore che sia temperato dal divino Spirito, il quale in un Inno della Chiesa è detto *temperie nei bollori*. — **Reggi**: meglio che Dirigi, esprime una maggiore autorità, in quanto ha in sè l'idea di soprastare. — **Proposito**: talora è semplice pensiero; più spesso è disegno, o intendimento, o determinazione ponderata dall'intelletto e confermata dalla volontà. **Il viril proposito** del Manzoni (cioè i propositi dell'età virile) ha tutti questi sensi. — **Ad infallibil segno**; a un fine che non fallisce, che è sicuro. Dante, della corte celeste dice: « Viso ed amore avea tutto ad un segno » [Par. XXXI. 27]; e intende, a Dio. — **Di liete voglie sante**; cioè, di voglie liete, perchè sante. Voglia è meno ardente di Brama, e men viva di Desiderio. E ben l'usa il Manzoni, non tanto perchè sogliono i vecchi sentire affetti moderati e secondo ragione, quanto perchè si accorda con la santa letizia, la quale è stato dell'animo gioioso sì, ma pacato. — **Brilla nel guardo errante Di chi sperando muor.** Questi versi fanno ricordar quelli, in cui Virgilio dice di Didone morente: *Cercò con gli occhi erranti Nell'alto ciel la luce, e ritrovata, Ne sospirò* [Oculisque errantibus alto Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta. — Aen. IV. 691]. Virgilio dipinge la morte del

corpo; il Manzoni, il transito dello spirito. Gli occhi del moribondo vagano tremuli e incerti nel momento supremo, ma vi scintilla la gioia dell'anima ravvivata dalla speranza. Con le due voci brilla e sperando il nostro Poeta ha creato una immagine nuova; e ciò che Virgilio confusamente forse intravvedeva, egli ha schiarito con un'idea religiosamente vera e con forma splendidamente sublime.

Ultimo di tutti fu scritto l'Inno della *Pentecoste,* cui non conobbe il Goethe quando degli altri quattro parlò, e che io ho qui posto per seguir l'ordine che gli è proprio. L'Autore, nel prendere a soggetto lo stabilimento della società rinnovatrice della terra, lo feconda in un'ampiezza e universalità di concetti ignota alla moderna poesia; e come la luce illuminando riscalda, così in questi versi l'affetto raggia dalle meditazioni della mente, perchè ispirata dal cuore. Dopo gli ultimi canti del *Paradiso* di Dante non mai parola di poeta avea sonato sì alto, nè con pari potenza d'arte, nè con ugual ricchezza di forme peregrine. Lo stesso Manzoni, che tornò a sciogliere il canto sulla tomba di Napoleone, chiuse con la *Pentecoste* la serie dei suoi Inni sacri; e, se forse non dubitò di sè stesso, volle così terminare siccome l'aquila, che spiegato l'ultimo volo si nasconde per sempre sugli inaccessibili gioghi dell'Alpe.

IL NOME DI MARIA

« Il Nome di Maria, dice il Goethe, in bocca della Chiesa più antica rende soave ogni tradizione e dottrina ». E l'onore di questo nome e il culto consacratogli da tanta parte di credenti prese il Manzoni a soggetto speciale del suo Inno. Prima ne tocca la santità, poi l'universalità, poi l'affetto e la fiducia che desta nel cuore del fanciullo impaurito, del navigante in mare periglioso, della femmina che geme fra dispregiati dolori. E con questi dolori rammenta quelli di Maria, e dopo essi le allegrezze, le laudi, le glorie; e termina coll'esaltare la solennità del suo culto e invocare la grazia di Lei a pro di tutti, per mezzo della preghiera che in salutarla le rivolge la Chiesa, e con le ispirate parole del Cantico de' Cantici.

I

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista alla magion felice
D'una pregnante annosa;

Elisabetta, incinta e attempata, fu la prima a ripetere alla Vergine il saluto dell'Angelo: *Benedetta tu fra le donne*, e la prima a udire le memorande parole di Lei: *Ecco, tutte le generazioni mi chiameranno beata.* Or poichè nel *chiameranno* sta il nome, e ad onorar questo nome è indirizzato appunto l'Inno, perciò il Poeta prende le mosse dalla visita che alla sua cognata fece Maria. — Nota con che placido e tenue suono comincia il canto, in contrapposto a tutti gli altri fin qui veduti: eppure così semplice principio è pensato con poetica arte. — **Tacita.** Questa parola, accennante a una donna, posta la prima, prepara il lettore a scorgere la relazione ch'ell'ha con l'ultima del verso seguente, **la sposa**; la quale è il soggetto della strofe, ed è messa ultima a bello studio, perchè cada più efficace sull'animo. — Nel Vangelo è detto che la Vergine *andò frettolosa a una città di Giuda situata sui monti* [Luc. I. 39]. Il Manzoni da quel *frettolosa* trae i due epiteti **tacita** e **non vista**: l'uno mostrante nel silenzio il pudore del raccoglimento; l'altro, nella cura di non essere osservata, la modestia della carità: ambedue poi richiamanti l'idea che il nome di questa donna oscura, che saliva silenziosa, e saliva non guardata da alcuno, avrebbe riempito di sè il mondo. — **D'un fabbro.** Così è detto Giuseppe nel Vangelo [Matth. XIII. 55]. — **Nazaren.** *Giuseppe da Nazareth* [Ioan. I. 45]. — **D'una pregnante annosa.** Luigi Settembrini critica questa frase, dicendo: « La parola *pregnante* è il soggetto, e il soggetto rimane; e la frase significa *una gravida da molti anni*: eppure il Poeta voleva dire il contrario; una donna vecchia che era gravida; voleva far soggetto l'*annosa*. Dunque l'espressione non è chiara, non è lucida, non trasmette alla nostra mente l'immagine con ordine ed esattezza ». Col debito rispetto al valoroso Critico io credo che nessuno abbia mai potuto non veder di subito chiaramente e lucidamente il vero senso della frase: non tanto perchè il dubbio che una donna possa esser gravida *da molti anni* non può sorgere, dacchè importa a prima vista un assurdo; quanto perchè

Una pregnante *annosa*, sì per gli esempi degli scrittori, e sì per l'uso vivo, non altro vuol significare in lingua nostra se non Una donna gravida *che ha molti anni*. Il Manzoni dunque volle far soggetto non *annosa*, ma *pregnante:* il senso lo manifesta; l'ordine delle parole lo indica; e il giusto valore dell'aggiunto *annosa* lo prova. — Piuttosto la parola **pregnante** non è parsa a tutti lodevole. Ma Dante, che disse di sè con pudico modo: « Benedetta colei che 'n te s'incinse » [Inf. VIII. 45], disse pur di Maria: « Così fu fatta la Vergine pregna » [Par. XIII. 84]; e la Bibbia che usa più volte la voce *praegnante*, l'adopera anch'essa, parlando della Vergine [Luc. II. 5]: e a questa parola scritturale principalmente dovè, io credo, attenersi nella scelta il nostro Poeta. Il quale a un Valentuomo, da cui gli fu proposta la sostituzione della voce *parente*, scriveva così: « Vi urta il *pregnante?* ma il vostro *parente* non mi sodisfa, benchè venga da *parere* ». — E aveva ragione.

II

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

E detto salve. È il saluto, di che nel Vangelo: *Maria entrò nella casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta* [Luc. I. 40]. — Salve, come Ave, era presso i Latini il saluto di chi veniva: se non che Ave usavasi nelle ore mattutine; Salve, nelle vespertine. Entrate ambedue queste voci nella lingua nostra, si adopera ora l'una per l'altra senza divario. — **In reverenti Accoglienze onorò l'inaspettata**; conforme alle parole di Elisabetta a Maria: *E donde mi viene che la madre del mio Signore venga a me?* [loc. cit. 43]. — **Onorò in .... accoglienze** vale Onorò di .... accoglienze; come in Dante: « Dalla sinistra quattro facean festa In porpora vestite » [Purg. XXIX. 130]. — **Dio lodando.** Con questa lode cominciò il suo cantico la Vergine: *L'anima mia esalta la grandezza del Signore;* e continuò: *Tutte le generazioni mi chiameranno beata* [loc. cit. 46 e 48]: delle quali parole l'Inno manzoniano intende spiegare l'adempimento nella universale diffusione del culto consacrato a Colei, cui Dante chiamò: « Umile ed alta più che creatura » [Par. XXXIII. 2].

III

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Nota come il racconto così semplice delle due precedenti strofe schiude a un tratto lá via a questa esclamazione. — **Con che scherno**, ecc. Come sarebbero state derise allora dal mondo superbo le parole profetiche di Maria, accennanti agli onori che doveva ricevere, in tempi lontani e in lontane regioni, il suo nome! — Le elisioni nel primo verso, benchè sembrino dare non bel suono, son poste con arte per rendere imitativamente l'immagine della lunghezza del tempo. Un verso rapido e numeroso bén lo sapeva fare il Manzoni, ma qui sarebbe stato inopportuno. — **Oh tardo Nostro consiglio!** Oh come lento a ben conoscere e giudicare é il discorso delle menti di noi uomini! — **Tardo**: spesso si appropria alle cose morali; e Ingegno tardo, Mente tarda, e simili, vivono nell'uso. — **Oh degl'intenti umani Antiveder bugiardo!** Oh come false e menzognere sono le previsioni degli umani accorgimenti! Questo concetto rammenta quel della Bibbia: *Dio solo è verace, ogni uomo è bugiardo* [Rom. III. 4]; la qual sentenza importa che ogni uomo è tale, perchè per la sua corrotta natura può essere. Il Poeta modifica l'idea, attribuendo la falsità agl'**intenti umani**, in quanto discordano dai giudizi divini.

IV

Noi testimoni che alla tua parola
Ubbidiente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

V

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

Queste due strofe serenamente pacate sono naturalissima preparazione all'ultima frase: **A noi solenne È il nome tuo, Maria**; la quale è come il suggello dell'intero Inno. — Intendi: Noi che siamo testimoni dell'avverata predizione, noi **nati alla scola** delle cose celesti, cioè della dottrina di Cristo, e **serbati** un giorno **all'amore**, cioè al godimento di Lui ch'è Amore eterno; noi sappiamo con certezza, o Maria, ch'**Ei solo**, Iddio, **attenne**, adempì, **l'alta promessa**, cui « l'età superba » udì allora uscire dalla tua bocca. — **Ei**, Quegli; e il Poeta dice **Ei solo**, perchè fu solo Iddio che **pose** nel cor della Vergine quella profezia, e solo che potesse rendere **ubbidiente l'avvenire** alla parola di umile e ignota fanciulla. — E avverti adesso come dicendo ch'Egli mantenne la promessa, ritorna implicitamente il Manzoni all'idea contenuta nel primo emistichio del versetto biblico sopra riportato: *Dio solo è verace:* e in contrapposto all'umano « antiveder bugiardo » dà così perfezione all'immagine.

VI

A noi Madre di Dio quel nome sona:
Salve beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Quel nome sona. Maria vale per noi Madre di Dio: e dal pensiero di tanto onore ritorna il Poeta al primo concetto: « Tutte le genti Mi chiameran beata »; lo ripiglia con la soave invocazione: **Salve beata!** che è il saluto, con cui la Chiesa incomincia una delle più note preghiere alla Vergine; e lo conferma con l'interrogazione: **Che s'agguagli ad esso**, ecc., della quale niuna può essere più lirica a un tempo, e più spontanea. — **Il nome** che **sona** fa ricordare quel verso di Dante: « E forse sua sentenzia è d'altra guisa Che la voce non suona » [Par. IV. 55]; modo stupendamente abbreviato dall'Alfieri nel *Saul:* « Un traditor mi suona Tal nome ». — **Qual fu mai nome** di creatura mortale che s'agguagli al suo, o **che gli vegna appresso**, o che gli possa star vicino? E ben dice **mortal persona**, poichè di Dio stesso è detto nella Bibbia: *Chi è mai che s'agguagli a Lui nell'alto dei cieli?* [Ps. LXXXVIII. 9].

VII

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

VIII

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

Dall'altezza del nome passa il Poeta con nuove interrogazioni a considerare l'universalità del culto ad esso prestato, interponendo fra l'una e l'altra idea l'invocazione medesima: **Salve beata**, e collegando maestrevolmente insieme due strofe, perchè più rapida e comprensiva si stampi nell'animo del lettore l'immagine dell'ampiezza abbracciata da quel culto per tutta la terra. — **In quale età scortese.** Cortese, cioè Dignitosamente affettuoso, chiamò nella *Risurrezione* [strofe x] l'Angiolo che rispose alle dimande della Maddalena: perciò qui **scortese** vale Senza dignità, nè affetto. — **Quel sì caro a ridir.** Quanta dolcezza in così schiette parole! — **Quai monti mai, quali acque.** Chiaro e spedito modo per indicare che non v'ha luogo sì alpestre e solitario che non abbia udito ripetere quel nome. — **La terra antica**; le tre parti del mondo che sole gli antichi conobbero. — **Ma quella che il Genovese divinò**; l'America, scoperta, come ognun sa, dal genovese Cristoforo Colombo. — **Divinò**; molto meglio di Scoperse, spiega da che profondi studi dovè esser mosso l'ingegno del grande Italiano. Divinare si usa per Indovinare; se non che Indovinare ha senso di Giungere allo scoprimento di checchessia per facile induzione o per caso: Divinare esprime l'opera della mente che disvela una verità nascosta, e la svela quasi per ispirazione. Da indovinare, indovinello; da divinare, divinazione. L'uno è per lo più esercizio di passatempo; l'altra è quasi sempre frutto della scienza. — **Nutrica**: vale Educa. Questo senso è più proprio del verbo Nutricare che di Nutrire; onde disse un Antico: « La donna nutre; l'aio nutrica ».

IX

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

Sopra ha parlato di monti e d'acque: qui si spinge di là dagli uni e dalle altre, e tocca l'estremità della terra. — **Lande**, pianure. — **Di sì barbaro nome fior si coglie**. Le qualità di **barbaro**, anzichè alla terra, il Poeta attribuisce al nome del fiore; forse perchè più evidente riesca l'antitesi fra la benignità che spira, quasi profumo, dai mansueti altari della Vergine, e l'asprezza di un luogo che chiama con barbara voce una cosa sì gentile com'è il fiore. — **Soglie**; per estensione, vale Grado. Così Dante: « In questa quinta soglia Dell'albero » [Par. XVIII. 28]; e altre volte. Le **benedette soglie** significano pertanto i gradini dei miti altari di Maria. — Non è da tacere che questa strofe e le due precedenti possono dar appiglio alla critica, in quanto si neghi che in tutti i luoghi del mondo sia stato sempre onorato, e s'onori, il nome della Vergine. Noi lasciando ciò alle ragioni dei geografi, contentiamoci di ammirare la bellezza del concetto nella sua generale verità, e l'affettuosa ispirazione di questi versi.

X

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Celebrata la gloria del nome e la sua universalità, naturalissima giunge la triplice esclamazione del primo verso di questa strofe; nel quale la voce **Tuttasanta**, composta in modo simile al *Tuttabella*, con cui la Chiesa chiama Maria, è il sommo del-

l'ammirazione e dell'affetto. — **Che bei nomi ti serba ogni loquela!** Loquela propriamente è la potenza o facoltà di favellare; ma si usa per Lingua o Idioma. Dicendo poi il Poeta: **Che bei nomi**, ti schiera quasi dinanzi i tanti e tanti attributi che ogni umana favella, per gratitudine, venerazione o preghiera, appropria alla Vergine. — **Più d'un popol superbo.** « Superba età », cioè Orgogliosa, abbiam visto nella strofe III. Qui non ha mal senso, e suona invece Altero per nobiltà di nome e d'opere. Così nell'Ode *Il cinque maggio* il nostro Poeta chiama Napoleone « La più superba altezza ». — **In tua gentil tutela**, protezione. L'aggiunto **gentile** addolcisce quel non so che di severo che ha in sè l'idea di **tutela**, la quale in senso proprio è la protezione che il tutore ha del pupillo.

XI

Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

« Salve beata! » ha detto e ripetuto il Poeta nelle strofe precedenti. Quel saluto istesso egli rende ora più solenne, quasi com'eco dell'*Ave Maria*, con cui si volge la pietà dei popoli alla Vergine il mattino, la sera e nel mezzo del giorno. E da questa osservanza e dalla semplicità d'un vero, di cui siam tutti testimoni, trae il cominciamento delle immagini del fanciullo, del navigante e della femminetta, che vedremo nelle strofe seguenti. — **Il bronzo.** Dante, in uno di que' suoi sereni, ma profondi sentimenti d'affetto, dice che la squilla della sera « punge d'amore lo novo peregrino » [Purg. VIII. 4]. In lui l'Ave vespertino risveglia un'idea di mesto desiderio; nel Manzoni, di religiosa confidenza; ambedue convenienti al luogo e all'intendimento. — Nel primo verso il **die** che sorge e cade è personificato: nel secondo la personificazione cessa; e il giorno, diviso a mezzo dal sole, diventa misura. Al Tommaseo è parsa questa una piccola negligenza. Ma se ella è, certo sfugge inavvertita dinanzi all'evidenza dell'immagine.

XII

Nelle paure della veglia bruna,
Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

Nota come nell'avvicinamento delle due disparate immagini del **fanciulletto** e del **navigante**, che invocano in casi tanto diversi il caro nome, si racchiude quasi tutta la serie intermedia delle invocazioni che nei vari stati e nei vari bisogni della vita si fanno dagli uomini alla Vergine. Diversi, ripeto, sono i casi del bambino e del navigante, ma un'istessa idea gli congiunge; quella significata dalle due corrispondenti voci **paure** e **tremante**. Così fra i termini di due idee, rapidamente toccati dal Poeta, l'animo trapassa lo spazio intercedente, e ne misura l'ampiezza, e ne percorre senza difficoltà tutti i gradi. — **Veglia bruna.** « Atto bruno » per Atto di rincrescimento, disse Dante [Purg. XXIV. 27]. Nel Manzoni « bruna » può valere Oscura insieme e Incresciosa. — **La fortuna**; per antifrasi, Burrasca di mare. « Nave in fortuna » è nell'Alighieri [Purg. XXXII. 116]; ed è modo vivissimo nella lingua.

XIII

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lacrima depone,
E a Te beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

XIV

A Te che i preghi ascolti e le querele,
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Sopra, le paure e i terrori: qui, le angosce e il pianto. Crescono d'intensità i mali, e cresce l'amore e la fiducia. Il fanciullo e il marinaio invocano il nome della Vergine: la donnicciuola, di più, si getta nelle braccia di Lei, le palesa i suoi affanni e le geme in seno. Nota la forza dei contrapposti fra **lacrima spregiata** e

seno regale, fra **Te beata** e **gli affanni dell'alma**. Nota il valore di quell'**immortale** aggiunto all'anima d'una donna che piange non curata dal mondo orgoglioso; e vedi con che dolcezza d'accento il Poeta interpetre del vero rende sublime la dignità del dolore. E a questo proposito mi par bello il rammentare, come nel Coro del *Carmagnola* egli maledice a colui « Che s'innalza sul fiacco che piange, Che contrista uno spirto immortal »; e nella *Morale cattolica* scrive le seguenti parole: « La religione ci ha rivelato che nei dolori d'un'anima immortale v'è qualche cosa d'ineffabile. Essa ci ha istruiti a riguardare e rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio e il prezzo della Redenzione » [Cap. VII]. — **A Te che i preghi ascolti e le querele**, ecc. Ecco la ragione, ben nota alla femminetta, che le dà coraggio a presentare a Maria le sue preghiere e i suoi lamenti. E più che lamenti, **querele**; le quali in senso proprio sono l'espressione dei dolori che ci vennero, ma per opera altrui. — **Nè degl' imi**, cioè di coloro che sono in basso stato. « Imo » usò sostantivamente l'Autore nella strofe III del *Natale*: « All'imo D'ogni malor gravollo »; qui lo appropria ad uomini, ricordandosi forse di quei famosi versi del Parini: « Abbracciando le porte Degl'imi che comandano ai potenti ». — **Crudele** chiama il **discernimento** del mondo in fare stima del **dolore** dei miseri e dei grandi; perchè il giudizio ch'esso ne fa, il più delle volte per questi è benigno, per quelli spietato.

XV

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
Nè il dì verrà che d'oblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

XVI

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti; d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Dalle lacrime della femminetta passa a quelle di Maria, della quale prima ricorda le amarezze, poi le gioie; le une e le altre vive sempre dopo tanto correr di secoli, e onorate in mille parti

del mondo dalla pia memoria de' popoli. — **Oblianza**, dimenticanza. È antica, ma nobile e chiara voce. — **Tanto secol.** Il singolare per il plurale, come spesso: qui usato con felice eleganza. — **Plora**, piange: parola latina, di gentil suono e di più gentil senso. — **Come di fresco evento.** Non fosse che quest'ultimo verso, scrisse un gran Letterato, basterebbe quest'uno a manifestare il poeta; essendo proprio della poesia dedurre dal vero più semplice le ispirazioni più nuove. — Nota la bellezza di quell'**un** di determinato accanto all'altro di indeterminato; non che l'arte, con cui è ripetuta nelle due strofe la frase **Anco ogni giorno**, la quale conferisce a dar risalto maggiore alle idee congiunte insieme con armonia. E avverti per ultimo come il ricordo delle angosce e de' gaudi della Vergine si colleghi implicitamente col nome di Lei, avendo Maria nella sua radice ebraica il doppio significato di *Mare d'amarezza* e di *Esaltata*.

XVII

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.

L'inno si avvicina al suo termine; e le glorie della Vergine, ch'è la prima d'ogni laudata creatura, e su tutte inalzata, fanno viepiù comparire la semplicità del modo, con cui il Poeta diede principio al canto; la qual semplicità torna a mostrarsi di nuovo col verso: **Questa fanciulla ebrea**, che rammenta l'umile « Sposa d'un fabbro nazareno ». — Anche qui la ripetizione dell'avverbio **Tanto** è elemento di poesia, più bello e opportuno, dacchè viene, quasi direi, preveduto dalla mente e desiderato dall'orecchio. — **Porre in cima.** Usato così assolutamente è modo schietto e tutto proprio della lingua parlata. — Fra l'essere Maria **la prima** e l'esser posta **in cima** differenza non v'è; ma v'è peraltro modificazione di concetto, in quanto l'uno risguarda la dignità di Lei, madre di Dio, anco fra gli uomini onorata; l'altro, l'umiltà di Lei, povera fanciulla ebrea, anco fra gli uomini esaltata.

XVIII

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo,
Di vostra fede uscita?

XIX

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sopra l'inferno alzati.

Dall'immagine della « fanciulla ebrea » sorge spontanea quest'apostrofe alla **prole d'Israello**, di cui prima accenna la caduta e la lunga pena inflitta dalla divina giustizia, per animarla poi alla fiducia del perdono. — La ripetizione dell'**O** invocativo aggiunge anche qui vigore alle idee gradatamente crescenti. — **Caduta, o da sì lunga ira contrita.** Avverti la disposizione dei suoni, e la scelta della voce **contrita**, che ha in sè l'idea di tritamento minuto di tutte le parti; e qui, nel senso proprio e nel figurato, è d'un'efficacia tremenda. — **Di vostra fede uscita?** « Gente » scrisse da prima il Poeta, e così è in quasi tutte le edizioni. Poi sostituì **fede**; forse non solo perchè ciò che esprime la parola Gente è detto nella strofe che segue, per mezzo della frase: **Non è Davidde il ceppo suo?**; ma anche perchè **fede** ha significato più atto a suscitare il rimorso e a richiamar la speranza. — **Il ceppo suo.** Maria fu del seme d'Abramo, e della stirpe di David. — **Vati.** Vaticinio è annunzio poetico che prende forma di profezia. Quindi vati i poeti, e in pari modo i profeti. I quali, **antiqui** d'Israello, annunziarono con canti, di cui niuna poesia ha più sublimi, i **trofei alzati sopra l'inferno** dalla Vergine. *Ella*, disse Iddio al serpe, *schiaccerà la tua testa* [Gen. III. 15]. — **Con Lei Era il pensier.** Accenna al desiderio continuamente passato nell'animo di tutti i profeti, e sempre nutrito da essi con fede, e con sicurezza manifestato.

XX

Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,
Ch' Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
E non sia gente nè tribù che neghi
Lieta cantar con noi:

XXI

Salve, o degnata del secondo nome,
O Rosa, o Stella ai periglianti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

Deh! a Lei volgete, ecc. Questa strofe fu aggiunta dal Manzoni nell'ultima sua edizione, e furon mutati i primi due versi della seguente, i quali già dicevano:

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve dicendo, o degli afflitti scampo.

Quanto all'aggiunta, l'invito contenuto in essa è naturale preparazione e passaggio più limpido che prima non fosse, alla invocazione dell'ultima strofe; l'avverbio **finalmente** fa ricordare il **tanto secol vi corse sopra**; e la frase **Ella che salva i suoi** è lontano, ma delicato richiamo all'idea della **fanciulla ebrea**. — Quanto poi ai due versi mutati, è da notare che il primo in verità non era felice, nè per l'epiteto **gran**, nè per quel **nosco** (con noi), voce antiquata e disamabile; e che nell'altro, coll'avere agli **afflitti** sostituito **periglianti**, il Poeta ha trovato la parola più propria ad essere in relazione con **scampo**. Alle afflizioni risponde il conforto; ai perigli, lo scampo. — **Salve, o degnata**, o fatta degna, **del secondo nome**. Avendo già detto il Manzoni nella strofe VI: « A noi Madre di Dio quel nome sona », parmi che

qui per il **secondo nome** abbia voluto intendere quello di Madre di Dio, essendo primo quello di Vergine: se pure non volle egli significare che Maria fu fatta degna che il suo nome fosse il secondo dopo quello di Gesù, che di tutti i nomi è il primo. — **O Rosa, o Stella.** *Rosa mistica* e *Stella del mattino* la chiama la Chiesa. — Gli ultimi due versi poi riportano in tutto il loro splendore le parole del *Cantico de' Cantici* [VI. 9]: *Chi è costei .... eletta come il sole, terribile come un esercito schierato in battaglia?*

Questo, fra gl'Inni sacri del nostro Autore, è il più quieto, il più semplice, il più soave. Fedele al suo argomento (siccome ho già avvertito), egli tocca principalmente la parte che si riferisce al nome di Maria; ma quella parte ei compie con fino studio, e con mirabile ordine e fusione di concetti. Nelle immagini che vi usa, e rivestite di forme che paiono sì facili, e in alcun luogo umili e quasi sprezzate, tu senti un'aura di freschezza che ti ricrea e t'infonde nell'animo affetti di virtù amica, di reverente fiducia: vi senti non quel che il Manzoni stesso dice nell'*Urania* « balzar d'estro animoso »; ma sì il mite suono d'una parola che il cuore volentieri impara e ripete, uno spirito di purità verginale, una nuova intelligenza d'amore.

ODE

IL CINQUE MAGGIO

IL CINQUE MAGGIO

« L'Autore degl'*Inni sacri* (scrive il Tommaseo), del *Carmagnola* e delle *Osservazioni sulla morale cattolica* viveva quasi sconosciuto all'Italia, quando quest'Ode venne a far avvertita, come di cosa nuova, la nazione ch'ella aveva un poeta ». Il Manzoni si trovava nel giardino della sua villa di Brusuglio, allorchè gli giunse la notizia della morte di Napoleone avvenuta il 5 maggio del 1821. Ne rimase colpito, si ritirò nella sua camera, pensò e scrisse. Come, e in quanto tempo scrivesse, lo dice egli stesso con le seguenti parole indirizzate a C. Cantù: « Dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto questa corbelleria, mi sentivo così spossato da non bramare che di uscirne, ecc. ». — Nel *Cinque maggio* non troverai sempre, o lettore, quell'augusta semplicità, o quell'eletta proprietà, che hai ammirate negl'*Inni sacri;* ma vi sentirai l'ispirazione d'un nuovo canto civile, d'una lirica nuova, che ti costringerà a seguire il Poeta negli arditi voli della fantasia: e la figura

ODE

—

IL CINQUE MAGGIO

———

III

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

IV

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Il soggetto di queste due strofe è **Il mio genio.** Chiamavano Genio gli antichi quello Spirito che accompagnava gli uomini dalla culla alla tomba; senza peraltro escludere i sensi che a questo vocabolo multiforme oggi si danno d'Inclinazione, Indole, Affetto, Piacere, Simpatia; la più parte dei quali accolse il Parini in quel verso: « Costui di me, de' genii miei s'accese ». Nel significato moderno, tratto dal francese *génie*, è la forza dell'ingegno che crea, generatrice di opere grandi. Nel **genio** del Manzoni a me par di vedere l'*Io* (come dicono) personificato nella potenza dell'ingegno, nella natura dell'animo e nei moti affettivi del cuore. — **Folgorante.** Questa parola, che equivale a Risplendente come folgore, è proprio quella che si conveniva a colui, del quale dice il Poeta, due strofe dopo, che « il fulmine tenea dietro al baleno ». — **Solio,** soglio: voce usata dall'Autore per far sentire un po' meglio lo sdrucciolo: al quale istesso fine, in luogo di Suono, dice Sonito; parola latina, e quasi insolita fra noi. — **Con vece assidua.** Vece sta per Vicenda; e la frase, che vale Con alternar continuo, è appropriata con istorica verità allo stupendo verso: **Cadde, risorse e giacque. Cadde,** relegato nell'Isola dell'Elba; **risorse,** fuggendo e racquistando il trono imperiale: **e giacque,**

confinato a Sant'Elena. — **Vergin di servo encomio.** Esser vergine d'una cosa vuol dire (e l'esempio dei classici lo conferma) Non avervi avuto parte. Perciò la frase manzoniana significa: Il mio genio non contaminato da lode servile; e con nuova forma esprime una nobile idea, la quale degnamente si compie nell'altro verso: **E di codardo oltraggio:** « codardo », perchè scagliato contro l'uomo che cadde. — **Sparir di tanto raggio.** Nota come tale immagine ben consuoni a quella del « Folgorante in solio ». — **E scioglie all'urna un cantico Che forse non morrà.** *Ho inalzato* (disse Orazio delle sue Odi) *un monumento più durevole del bronzo .... cui nè volger d'anni, nè volo di tempo distruggerà* [III. 30]. Il Manzoni che, modestissimo com'era, chiamò *Il cinque maggio* una *corbelleria*, può aver inteso che il suo canto **non morrà**, perchè congiunto con la grande memoria di Napoleone: ma può anch'essere che lo abbia detto in uno di quegl'impeti dell'entusiasmo, nei quali il poeta, consapevole della propria potenza, quasi si presenta e parla alla posterità.

V

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'unò all'altro mar.

VI

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Con fulmineo tocco segna le geste di Napoleone; **dall'Alpi alle Piramidi**, nelle guerre d'Italia e dell'Egitto; **dal Manzanarre al Reno**, in quelle di Spagna e di Germania; e ne dipinge la for-

midabile, e fino a quei tempi ignota rapidità dei movimenti militari, coi due versi: **Di quel securo il fulmine Tenea dietro al baleno.** Nei quali il pensiero è reso più potente dalla parola **securo**, adiettivo sostantivato, ch'è immagine scolpita del Buonaparte: in quanto mostra in lui l'uomo che nei grandi concepimenti prevede con veloce intuizione, provvede con avveduto consiglio, e conduce imperturbabile l'opera al compimento. — Poi con maggior condensazione tutto compendia dicendo che quel folgore di guerra **Scoppiò da Scilla al Tanai**, dall'estrema Italia ai campi moscoviti, **Dall'uno all'altro mar**, dall'oceano atlantico ai mari europei. — E da tanto volo scende di subito il Poeta a riposare in un pensiero solenne, dubitando e lasciando che i posteri giudichino se quella **Fu vera gloria**; è china la fronte a Dio che volle mostrare in lui più gran segno del suo spirito creatore. — Il Manzoni, critico acutissimo delle altrui e delle proprie cose, scriveva così all'avv. Pagani (15 nov. 1821): « Veggo che *più vasta orma* é espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sì vasta orma* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto, e non saputo, esprimere ». — Egli lasciò stare il **più**, e fece benissimo. Nè a me pare (lo dico con la debita reverenza) che il termine comparativo manchi, perchè è evidentemente inchiuso nella frase istessa, non potendosi non intendere che « Più vasta orma » significa: Più vasta d'ogni altra stampata fin qui.

VII

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;

VIII

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull' altar.

Dopo le geste militari passa il Poeta a investigare l'animo di lui nelle gioie, nelle ansietà, nelle brame soddisfatte: poi tocca della sua vita quei più memorabili avvenimenti che lo distinguono da ogni altro mortale, e lo rappresentano coi colori del vero. — **La procellosa e trepida Gioia d'un gran disegno.** « Procellosa », dal lat. *procellere*, ha senso di Perturbazione gagliarda. « Guarda quaggiuso alla nostra procella » disse Dante [Par. XXXI. 30], intendendo: agli agitati spiriti e alle sconvolte sorti d'Italia. Il Manzoni poi coll'aggiunger **trepida** esprime al vivo lo stato di un animo, che concitato nell'ebbrezza della gioia mira all'esecuzione d'un disegno, di cui quasi trema perfino di misurar la grandezza. La **trepida gioia** del nostro Autore rende con non meno bella e più recisa forma il virgiliano *Batte e assorbe il timore i giovanili Cori esultanti* [Juvenum exultantiaque haurit Corda pavor pulsans]. Il qual concetto tanto piacque a Virgilio, che lo ripetè in due luoghi con le parole medesime [Georg. III. 105, e Aen. v. 137]. — **L'ansia**: è ardore di bramosia, non senza inquietudine. — **D'un cor che indocile Serve, pensando al regno.** Fu da principio chi lesse « Ferve », e così è continuato fino alle ultime edizioni, sebbene l'Autore avvertisse della variante un tale che tradusse in versi latini quest'Ode. Messe a confronto, è impossibile il non sentire che la voce **Serve**, contrapposta a **regno**, e appropriata a un cuore **indocile**, cioè insofferente di servitù, ha molto maggior efficacia del « Ferve ». E il Manzoni, anche nei versi *In morte dell'Imbonati*, usa con la stessa idea la parola istessa: « Me, cui natura e gioventù fa cieco L'ingegno, e serva la ragion del core ». — **E il giunge**, consegue il regno, **e tiene**

un premio Ch' era follia sperar. Non si poteva con più semplice modo spiegare l'altezza di tanto premio. — **La gloria**, fatta maggiore dopo i perigli corsi nelle arditissime imprese. — **La fuga**; le ritirate, a cui fu costretto per le avverse sorti della Spedizione in Russia, e delle giornate di Lipsia e Waterloo. — **E la vittoria**, in tanti altri fatti d'arme. — **La reggia**, ove dettò legge all'Europa; **e il tristo esiglio**, all'Elba e a Sant'Elena. — **Due volte nella polvere**; in quelle due isole: **Due volte sull'altar**; eletto da prima al soglio imperiale, e poi ritornatovi dopo la sua relegazione a Portoferraio. — Ogni parola di queste due strofe è, come Plutarco narra di Focione, « un colpo di scure ».

IX

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

X

E sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.

Accennate le geste, manifestato l'animo, e toccata nei vari accidenti la vita, viene il Poeta a risguardare il suo Eroe asceso al colmo della potenza, e caduto a un tratto nel fondo dell'umiliazione. — **Ei si nomò**, ecc. Intendi: Con le opere del suo fortunato valore riempì il mondo del proprio nome; e l'autorità di quel nome fece sì che **due secoli**, il decimottavo che finiva e il deci-

monono che incominciava, **L'un contro l'altro armato**, nella fiera lotta delle idee e delle dottrine di due generazioni, **a lui si volsero** sottomessi, quasi **aspettando** dall' « uomo fatale » il proprio **fato**: ed egli, il quale (come dice il Botta) « le umane sorti volgeva, ed aveva in sua mano la civiltà e la barbarie », imposto silenzio ad ambedue i contendenti, **arbitro** de' loro destini sedè dominatore in mezzo ad essi. — Questa strofe pare a me tanto felice nella sublime verità dei concetti e nella vigorosa e originale schiettezza della forma, che, se non m'inganno, non aveva più dato ugual esempio la poesia lirica da Orazio in poi. — **E sparve.** Sparve la sua persona, cacciata in remoto oceano: sparve l'autorità del suo nome: sparve lo splendore della sua potenza; e in questa parola il Poeta raccoglie quanto aveva già espresso nel verso: « Al subito sparir di tanto raggio ». — **Ei sparve** leggono quasi tutte le edizioni; e l'Autore invano avvertì anche di questa variante il suo traduttore latino. Par lieve cosa, e non è. **Ei** sarebbe una ripetizione, se non inutile, fredda; mentre la congiunzione **E** giova a legare l'una strofe con l'altra, continua la rotata foga dei pensieri, e ne fa più evidente la terribile antitesi. Ad apprezzar la quale avverti la parola **ozio** in contrasto con una vita già descritta infaticabilmente operosa, e l'idea contenuta nel verso: **Chiuso in sì breve sponda** (l'Isola di Sant'Elena) in contrapposizione all'infinito discorrimento « dall'Alpi alle Piramidi, dall'uno all'altro mar. — **Segno**, oggetto, dell'**immensa invidia** di tanti competitori, che, lui caduto, si rodevano pur sempre della sua gloria. — **E di pietà profonda**, cioè mossa da quel sentimento di reverenza che fa quasi sacre le altrui sventure. — **D'inestinguibil odio**; ch'è la rabbia vile, con cui s'aborre, anche abbassato, chi fu, o si credè, nocivo ai propri vantaggi. — **E d'indomato amor.** Quanta verità sia in queste parole, lo seppero e lo mostrarono fino all'ultimo de' lor giorni quei commilitoni che ne adorarono la memoria dopo aver partecipato ai rischi, alle pugne e alle glorie di lui.

XI

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda, su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

XII

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Rinchiuso Napoleone nella « breve sponda », l'Inno del Poeta prende il tono quasi dell'elegia. Egli scende con uno sguardo d'affetto nell'anima di lui, ne scruta i pensieri, ne scopre le ambasce, e tutto rivelando lo fa apparire nell'umiliazione più alto, nella sventura più grande. — Con una similitudine nuova e maestrevolmente disegnata paragona il cumulo, l'ammasso, delle memorie scese su quell'alma all'onda che preme e sommerge il capo del naufrago. Nella famosa comparazione dantesca l'uomo uscito fuor del pelago « Si volge all'acqua perigliosa, e guata » [Inf. I. 24]. Anche nella manzoniana il misero guata, ma solo per cercare una riva, in cui trovi scampo; e non la scorge. — Nota il s'avvolve, che ti fa vedere le onde vorticose giranti, e il pesa, che mostra il capo soccombente all'insuperata loro gravità; e nota la pittura di quella vista che scorre qua e là per discernere terre lontane, e la forza dell'invan posto in ultimo a chiudere la descrizione della scena desolante. — Tal su quell'alma, ecc. Le memorie sue vorrebbe l'Esule narrare in pagine, che dipingendo lui stesso diverrebbero eterne; ma la mano, stanca ministra dello stanco suo spirito, cade sotto il loro carico, come il corpo del

naufragante sotto il peso dell'onde. E forse un altro segreto legame congiunge quest'idea con quella della similitudine; in quanto è facile a supporsi che Napoleone nutrisse la speranza di fuggire da Sant'Elena com'era fuggito dall'Elba, e questa speranza fosse per lui quasi una vista dell'anima, che alta e tesa scorreva invano a cercar da lungi una proda salvatrice. — **Oh quante volte ai posteri Narrar sè stesso imprese.** Con la medesima frase Tacito dice di Agricola, che *narrato ai posteri sopravvivrà* [Posteritati narratus .... superstes erit. — Vit. Agr.] — L'idea poi de' quattro ultimi versi della strofe fa ricordare quella di Virgilio, dove parla del Labirinto istoriato da Dedalo: *E tu, se il duol del padre Nol contendea, saresti, Icaro, parte Di così nobil' opra: egli due volte Tentò in oro ritrar la tua sventura, E la paterna mân due volte cadde* [Tu quoque magnam Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes. Bis conatus erat casus effigere in auro: Bis patriae cecidere manus. — Aen. VI. 31[. Il Manzoni, ch'era degno di sentire l'ispirazione di Virgilio più eletta, anche quando par che lo imiti, ne trae libertà e novità di pensiero. Così qui, dove l'**Oh quante volte, il narrar sè stesso**, e l'**eterne pagine** vincono d'efficacia il *bis*, l'*effingere in auro*, e l'*opere in tanto;* e la **stanca** aggiunta a **mano** è tocco più vivo del *sineret dolor*, e anche più spirituale, perchè lascia che il lettore sotto quella forma sensibile immagini tutte le angosce dell'anima.

XIII

Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!

« Nessun maggior dolore (disse a Dante la sventurata Francesca) Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria ». La stessa ricordanza è in questa strofe; ma appropriata al gran Guerriero si spiega (come dovevasi) con più severi colori. — **Giorno inerte.** *Ore inerti* disse Orazio quelle che scorrono nella dolce quiete della

campagna [Inertibus horis. — II. Sat. VI. 61]. E l'idea di quiete è espressa anche dal nostro Autore col **tacito morir**; ma è la quiete del sepolcro. — **Chinati i rai fulminei, Le braccia al sen conserte.** Si paragonino questi versi con quelli, in cui Dante atteggia sè stesso nel vedersi dinanzi un muro di fiamme, per le quali doveva passare: « In su le man commesse mi protesi Guardando il fuoco » [Purg. XXVII. 16]. L'atto dell'Alighieri che stende braccia e mani, e incrociate le dita fra loro, vi s'incurva, vi s'appoggia, e guarda « immaginando forte Umani fuochi già veduti accesi », rappresenta la maraviglia, il dubbio, lo spavento. L'atto di Napoleone che abbassati gli occhi, conservanti pur sempre il loro fulmineo bagliore, intreccia sul petto le braccia, e s'arresta (**stette**) guardando e quasi leggendo sul suolo le memorie trascorse, rappresenta l'amarezza profonda d'un'anima straziata dal sentimento della propria potenza divenuta impotente. In ambedue è una luce, una vita, che più non si potrebbe col pennello. Ma il merito del Manzoni sta singolarmente nell'aver mostrato il Buonaparte a Sant'Elena nello stesso atteggiamento ch'eragli abituale, e in cui il mondo era solito di rappresentarselo. Tale nella sventura, quale nella gloria: ecco l'arte che nel reale trova l'ideale. — **L'assalse il sovvenir!** L'Autore in una sua carta confessò « essere il **sovvenir** una brutta parola che non va nè in prosa, nè in verso, e che dispiaceva anche a lui, ma non *sovvenendosi* di meglio, la lasciò stare ». Più che la parola è forse da notare la non perfetta proporzione fra le due idee. **Assalse** par troppo forte rispetto a **sovvenir**; e questo troppo debole ad esprimere l'impetuoso affollarsi delle memorie nella mente dell'Esule, quasi naufrago sotto le immagini del passato.

XIV

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Anzi che le memorie proprie al monarca, al politico e al legislatore, sceglie il Poeta quelle che si riferiscono alla vita del guerriero; perchè in esse doveva Napoleone riconoscere la prima cagione d'ogni sua grandezza, ed esse doverono star sempre in cima a tutti i suoi pensieri, dacchè sappiamo che le ultime parole uscite dalla bocca di lui delirante sul letto di morte furono una frase militare: *Testa d'esercito.* — **E ripensò**, ecc. Nota l'ordine: Prima **le tende** del campo, **mobili** secondo le necessità di guerra; poi **i percossi valli**, le assaltate trincee; poi **il lampo de' manipoli**, il luccicar delle armi, e l'**onda**, l'ondeggiante correr qua e là, **dei cavalli**; e ultimo **il concitato imperio**, il comando del duce, e **il celere ubbidir** delle soldatesche; ne' quali due versi sta la somma di tutti i destini delle battaglie. — Quanto alla locuzione, **manipolo**, per Schiera armata, è pretto latinismo, di rarissimo uso, ma qui non oscuro, perchè unito all'idea di **lampo**; ed efficace, perchè il solo che potesse esprimere con la medesima brevità e interezza il concetto. — **L'onda dei cavalli** ti mette innanzi agli occhi il ratto e variato muovere delle milizie equestri, e i vortici di polvere sollevati dallo scalpitar dei cavalli. *Briglie che sciolte ondeggiano*, disse Virgilio [Undantia lora. — Aen. v. 146]; e il Leopardi nell'Ode *all'Italia:* « Un fluttuar di fanti e di cavalli ». E che l'immagine dell'onda sia proprissima a quella dei cavalli, lo insegna anche l'uso della lingua, la quale al gonfiamento delle acque sollevate ha dato il nome di Cavallone. — Finalmente **il concitato**, aggiunto a **imperio**, è voce proprio gettata sul vivo, è parola che potrebbe dirsi *castrense*, e che fa sentire tutta la precipitazione, l'ansietà e l'energia del comando.

XV

Ahi! forse a tanto strazic
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

XVI

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desidèri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

La scena delle umane grandezze sfugge allo sguardo dell'Esule, e l'anima sua nella lotta crudele cede al peso del dolore, e sta quasi per gittarsi in braccio alla disperazione. Qui il Poeta cerca nell'idea religiosa una pietà ispiratrice, e i suoi versi si chiudono nell'inno della speranza e nella vittoria del bene. — **Strazio**: parola che denota lacerazione e strappamento tormentosissimo. L'adoperò in traslato anche l'Alighieri [Inf. XIX. 57]; e così vive nella lingua. — **Cadde lo spirto anelo**, anelante. Nel *Paradiso* dantesco è detto: « Come madre che soccorre Subito al figlio pallido ed anelo » [XXII. 4]. Volta al metaforico, questa voce par che acquisti nuova bellezza. E poichè Anelare in senso proprio esprime l'affannosa difficoltà del respiro, l'Autore usando **anelo** nel figurato, dice che una mano celeste trasportò **lo spirto in aere** più respirabile. — Quella mano, facendolo trascorrere **pei floridi Sen-**

tier della speranza, lo **avviò ai campi eterni**. Nota nell'**avviò** la dolcezza del suono e l'affettuoso significato; e come ben siano detti **floridi** quei sentieri, essendo la speranza fiore che dà solo in cielo maturi i suoi frutti. — **Al premio Che i desidèri avanza.** Il germe di quest'idea trovasi in Dante, laddove fa cantare uno degli spiriti beati: « Per esser giusto e pio Son io qui esaltato a quella gloria, Che non si lascia vincere a disio » [Par. XIX. 13]. — Avverti poi sapiente uso d'immagini differenti. **Premio** di gloria umana chiamò nella strofe VII il **regno**: **premio** qui chiama quello posto colà, dove la gloria umana è **silenzio** e **tenebre**. L'uno, ultimo fine dei desidèri d'un cuore **ansioso** e **indocile**; l'altro sì grande, che **avanza**, supera, tutti i desidèri. Premii ambedue: ma mentre la speranza di ottenere il primo era **follia**, la speranza di ottenere il secondo è quella appunto che schiude i **sentieri** a conseguirlo.

XVII

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Bella Immortal! benefica Fede ecc., non, come molte edizioni hanno: « Bella, immortal, benefica, ecc. ». Il Manzoni, facendo sostantivo **Immortal**, personificante la Fede, dovè credere di dar più vita all'immagine, e varietà al numero. — **Scrivi ancor questo** tra i fasti de' tuoi trionfi; e **allegrati**, come del maggiore di tutti. — **Più superba altezza.** « Più d'un popol superbo » ha detto il nostro Autore nel *Nome di Maria* [strofe X], intendendo: Popolo illustre per alte geste. Appropriata a Napoleone, il quale fu **altezza** smisurata, la voce **superba** ha il senso medesimo, ma non esclude, siccom'è storicamente vero, l'idea di Orgogliosa di sè e della propria fama. « Voi direte (così egli al medico Anton-

marchi pochi giorni prima del suo fine) che Napoleone il Grande è morto su questo tristo scoglio, abbandonato a sè stesso e alla gloria ». — **Al disonor del Golgota**, cioè alla Croce. È una frase, contro cui si scatenarono fin da principio i critici. Il Manzoni si difese in una sua lettera così: « *Il disonor del Golgota* è imitato dall'*improperium Christi*, e dall'altro *stultitiam crucis* di s. Paolo. I grandi predicatori francesi gettano più d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la croix* senza altro temperamento, perchè s'intende ch'è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo ». (Lett. all'avv. Pagani, 1821). Nota queste ultime parole, e vedrai che se agli occhi del mondo la croce è disonore, sarà modo non improprio il dire che il Golgota, agli occhi del mondo, fu da essa disonorato.

XVIII

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Un pensiero, che l'Autore degl'*Inni sacri* toglie dalla Bibbia, manda sulla tomba dell'Eroe l'ultimo raggio di pura luce e l'ultimo suono di celeste conforto. — **Tu dalle stanche ceneri.** Come « stanca » ha detto poco sopra la « mano » in relazione con lo spirito, così stanche chiama ora le ceneri: **stanche** da tante fatiche, da tanti dolori d'esiglio, da tanto peso di memorie, da tante parole « di codardo oltraggio », ecc. Quanti sensi in una sola voce! — **Sperdi ogni ria parola**, cioè: Sperdi ogni parola ingiustamente crudele: e tu ben lo puoi, o Fede, annunziando a tutti che Dio negli estremi carismi gli si posò accanto sul letto di morte. — **Il Dio che atterra e suscita, Che affanna e che consola.** *Tu, o Signore, traggi al sepolcro e risusciti, tu flagelli e salvi* [Tob. XIII. 2]; e lo stesso in altri luoghi della Scrittura. — **Sulla deserta coltrice.** Questa voce, dal lat. *culcitra*, vale Mate-

rassa; ma qui (presa la parte per il tutto) sta per Letto. Il Poeta la chiama **deserta**. Perché? Deserta pare non potesse assolutamente dirsi, dacchè sappiamo che intorno a Napoleone morente stavano il sacerdote Vignali, il medico Antonmarchi, i generali Bertrand e Montholon, le famiglie di questi due, e molti altri seguaci cari all'Imperatore. Ma non è forse andar lungi dal vero il credere, che nella voce **deserta** abbia voluto il nostro Autore adombrar l'idea della mancanza della moglie, del figlio e d'ogni altro parente; la privazione dei quali non poteva esser tanto compensata dalle assistenti cure dell'amicizia, che non dovesse apparire solitario e abbandonato il letto agli occhi di un marito e padre moribondo.

Il Manzoni scrisse in due giorni quest'Inno, e nel terzo lo ritoccò, nè mai più vi tornò sopra con la lima: e quest'Inno, in mezzo a qualche lieve difetto sfuggito nel bollore e nella fecondità dell'ingegno, ha tutta la freschezza, la spontaneità e le arditezze felici di un componimento quasi improvvisato. Nel folgorar veloce di tante immagini che si aggruppano intorno alla maestosa figura dell'Eroe, tutto è ordinato con finissima arte e irraggiato da luce maravigliosa. « La storia contemporanea (lo dirò con le belle parole del prof. Puccianti) è veduta dal Poeta nell'aspetto suo più vero, e al tempo stesso più ideale e quindi più poetica. Egli non raccoglie intorno al soggetto idee poetiche sì, ma estrinseche ad esso; ma guarda proprio il soggetto in sè medesimo, nella sua essenza, e lo guarda dall'alto e coll'occhio dell'aquila: perciò lo vede in tutta la sublime poesia che contiene; e come lo vede egli stesso, tale appunto lo fa vedere all'immaginazione di chi legge. La vita, le imprese, le glorie e le sventure dell'*Uomo fatale* sono rappresentate in tutta la loro verità e concretezza storica, ma al tempo stesso con quella rapidità, con quella foga del genio, che tra mille particolari sa raccogliere sola-

mente i più grandi e significanti, e questi ritrae con immagini tali che ne rendono tutta la grandezza ».

Tra i sommi d'Italia, il Cesarotti e il Monti avevano celebrato i trionfi di Napoleone; ma quando egli morì, l'uno non era più in vita, l'altro si tacque. Tra i sommi stranieri, il Béranger e il Lamartine ne cantarono la morte, e la cantò perfino il Byron; quelli con patrio amore, questi con lo spirito d'un inglese. Ma fra tanti Inni, di cui l'Europa echeggiò, *Il cinque maggio* del Manzoni fu giudicato il più degno che si sciogliesse a quella grande memoria; fu tradotto dal Goethe in tedesco, in varie lingue da altri, e rimase e rimarrà nella mente degl'Italiani sublime esempio d'una lirica sublime.

INDICE

Prefazione ..... Pag. v

INNI SACRI

Il Natale 3
La Passione 21
La Risurrezione 35
La Pentecoste 55
Il Nome di Maria 75

ODE

Il cinque maggio 93

LIBRI SCOLASTICI

PUBBLICATI DALL' EDITORE

G. C. SANSONI

Bindi Enrico — *Scritti di Letteratura Latina.* — Un vol. ..... L. 4, 00

Calenzoli Giuseppe — *Dialoghi e Commedine* (seconda edizione accresciuta). - Un volume ..... L. 2, 00

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell'Era Volgare dall'anno 1 all'anno 2000.* - Un volume L. 3, 00

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. — Un volume ..... L. 2, 50

Cicerone — *Le Filippi*[illegible] trad. illust. da G. Mestica. - Vol. I. .... L. 4, 00

— *I Doveri*, tradotti e annotati da G. Rigutini, col testo a fronte. — Un volume ..... L. 4, 00

Ellendt dott. **Federigo** — *Grammatica Latina* riveduta dal dott. Maurizio Seyffert. Parte III (Sintassi) prima traduzione italiana sulla quindicesima edizione tedesca. — Un volume ..... L. 2, 50

Falorsi Guido - *Guardare e Pensare*, studi dal vero (Seconda edizione). — Un vol. ..... L. 1, 50

— *Elementi di Grammatica Italiana* ad uso delle Scuole Elementari, Normali, Ginnasiali e Tecniche. — Un volume ..... L. 2, 00

— *Elementi di Grammatica Italiana* ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche. - Un volumetto ..... L. 1, 50

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino a' nostri tempi:* lezioni XVIII (terza edizione) - Un vol. L. 2, 00

Fornaciari Raffaello — *Dichiarazioni ed Esempi in appendice al Disegno Storico della Letteratura Italiana.* — Un vol. ..... L. 3, 00

— *Grammatica Italiana dell'uso moderno* (Scrittura e pronunzia - [illegible] del discorso e flessioni - Forma[illegible] delle parole - Metrica). — Un volume ..... L. [illegible]

Giarrè-Billi Marianna — *R*[illegible] Un volume ..... L. [illegible]

Giovenale — *Le Satire*, volt[illegible] versi italiani e annotate dal Raffaello Vescovi. Col tes[illegible] fronte. — Un volume ..... L. [illegible]

Manzoni — *Gl'Inni sacri* e *Il* [illegible] *Maggio*, dichiarati e illustrati [illegible] Venturi. - Un volumetto .... L. 1, [illegible]

Pape-Carpantier — *Del metodo naturale nell'insegnamento pri*[illegible] Conferenze. - Traduzione con [illegible] aggiunte di Carlo Gargiolli. — [illegible] volume ..... L. 2, 00

Sanesi prof. **Tommaso** — *Storia dell'antica Grecia* (seconda ediz. notevolmente migliorata). - Due vol. L. 4, 00

Uttini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari. - Due volumi ..... L. 4, 00

Valdarnini prof. **Angelo** — *Elementi scientifici di Etica e Diritto.* — Un volume ..... L. 2, 00

— *Nozioni di Psicologia e di Logica* ad uso degli Istituti tecnici. - Un volume ..... L. 1, 50

Venturi Luigi — *Le similitudini Dantesche*, ordinate, illustrate e confrontate. — Un volume L. 4, 00

MICHELANGIOLO BUONARROTI, **Ricordo al Popolo Italiano.** — Scritti dell'opera: GUASTI C. - MILANESI G. - VENTURI L. - SALTINI G. E. - DUPRÈ G. MONGERI G. - Cap. R. P. - CAVALLUCCI C. J. - FRULLANI E. — Un volume di pagine XVI-228 con Ritratto e una Pianta ..... L. 2, 00